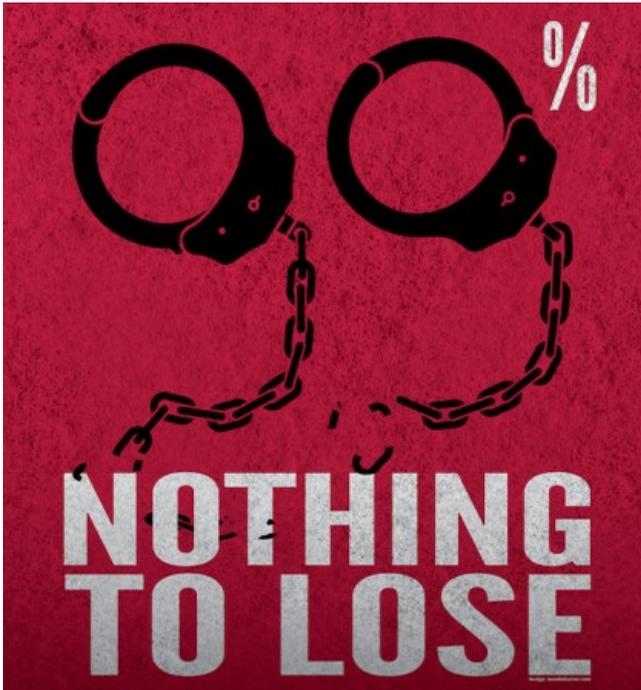


Quaderni di *n+1*

**PARTITO RIVOLUZIONARIO
E AZIONE ECONOMICA**



Quaderni di $n+1$

Quaderni di $n+1$

Partito rivoluzionario e azione economica

Supplemento alla rivista " $n+1$ "

Registrazione: Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017

Via Rismondo 10 - 10127 Torino

E-mail: n+1@quinternna.org

Sito Internet: <http://www.quinternna.org>

Pubblicazione non in commercio

Prima edizione febbraio 1992

Seconda edizione 2020

Copyright: tutti i testi pubblicati da $n+1$ sono testi elaborati collettivamente quindi sono liberamente riproducibili senza alcuna limitazione, in caso di utilizzo chiediamo soltanto di darcene notizia.

In copertina: Bizhan Khodabandeh, *Nothing to Lose* 2012.

Quaderni di $n+1$

**PARTITO RIVOLUZIONARIO
E AZIONE ECONOMICA**

Prefazione

Pur essendo scritti in un lungo lasso di tempo, dal 1921 al 1972, gli scritti che qui raggruppiamo sotto il titolo Partito rivoluzionario e azione economica, sono legati da un unico filo. Essi dimostrano come la posizione politico-programmatica dei comunisti rivoluzionari non possa variare a capriccio nel tempo, ma si debba fondare sullo stadio di sviluppo (storico, non contingente) dei rapporti fra le classi. Nei confronti delle lotte rivendicative del proletariato e dell'evoluzione storica delle forme più diverse di associazione economica la posizione dei comunisti non può cambiare, non essendo cambiata, nell'arco di questo secolo, la natura dei rapporti sociali, se non per un ulteriore sviluppo delle forze produttive. La continuità si pone quindi in diretto contrasto con l'empirismo e l'assenza di principii, propri dei revisionisti e degli opportunisti.

Il primo articolo, intitolato Riformismo sindacale e apparso nel 1921, testimonia come i sindacati operai tendessero già allora (ma il fenomeno ha origini ben più lontane) a trasportarsi sul piano della collaborazione con la classe dominante e col suo organo di amministrazione e difesa, lo Stato, nel gestire l'economia capitalistica nel modo più efficiente e più atto ad illudere gli sfruttati di poterne attendere un miglioramento duraturo della propria condizione, come pretendono i tipici esponenti del sindacalismo attuale.

Il sindacato è un organismo che risponde ad esigenze economiche immediate: in genere per la difesa dell'esistente, più di rado per la conquista di miglioramenti nell'ambito di esso. Il fatto è che anche solo per questi obiettivi che non spostano assolutamente nulla dal punto di vista della collocazione sociale del proletariato, l'attività sindacale mette in contrapposizione, nello stesso tempo, gli appartenenti alle due classi

antagoniste. Perciò è per sua natura in bilico fra una funzione conservatrice e una funzione di rottura dei rapporti di produzione. La funzione conservatrice si manifesta nella lotta quotidiana degli operai per difendere la loro condizione in questa società, ovvero nel curare i sintomi dovuti al loro sfruttamento, senza toccare le cause profonde di questo. Entro certi limiti ciò è addirittura benefico nei confronti del capitalismo, perché contribuisce alla sua stabilizzazione. In momenti di alta tensione sociale può invece manifestarsi una funzione di rottura che coinvolge gli organismi immediati, sindacato compreso. In presenza di una contrapposizione fisica di classe, il proletariato può in questi casi utilizzare l'esperienza accumulata in quella che Lenin definisce "guerriglia contro il capitale" e rompere la stabilità capitalistica. Ma ciò può avvenire soltanto attraverso la direzione politica rivoluzionaria.

Nel primo dopoguerra la tendenza conservatrice (usiamo questo termine nel senso stretto: che conserva ciò che c'è) del movimento sindacale è stata vigorosamente contrastata da una classe operaia in poderoso slancio sotto la pressione di condizioni materiali intollerabili. Ciò fu reso possibile soprattutto dalla presenza operante di un movimento comunista rivoluzionario mondiale. Ma la tendenza conservatrice ha in via del tutto naturale il sopravvento quando la situazione è controllata dalle forze conservatrici. Essa si è perciò enormemente rafforzata nei settant'anni successivi, soprattutto grazie a due elementi: la generalizzazione delle caratteristiche dell'imperialismo già analizzate da Lenin e la controrivoluzione staliniana che è entrata a far parte delle stesse forze dell'imperialismo.

Oggi, dopo l'esperienza sostanzialmente irreversibile del sindacalismo corporativo fascista, non si può neppure più parlare di una "tendenza conservatrice" dei sindacati, ma di una funzione stabilizzatrice della società svolta nella piena consapevolezza del ruolo da parte dei loro dirigenti.

L'integrazione sindacale nello Stato borghese è bene illustrata nel testo dal titolo Partito rivoluzionario e azione

economica, apparso nel 1952 e dal quale prendiamo il titolo per l'intera raccolta.

Le tre fasi storiche del movimento sindacale ivi delineate, in maniera volutamente sintetica per mettere in evidenza i fenomeni più rilevanti, non vanno ovviamente intese come rigidamente distinte e separate. Esse sono fasi dialetticamente incrociandosi di un unico processo, il cui risultato ultimo è l'inserimento sempre più stretto degli organismi sindacali nei meccanismi di uno Stato capitalistico sempre più accentratore, perché dominato dalle grandi concentrazioni industriali e finanziarie tipiche dell'imperialismo.

Le scissioni sindacali in Italia, uscito nel 1949 sull'allora nostro quindicinale Battaglia comunista, confuta l'illusione, alimentata ad arte nella classe operaia dall'opportunismo, che la scissione avvenuta in quell'anno nel "sindacato unico" uscito dalla guerra come figlio della collaborazione fra "comunisti", socialdemocratici, democristiani, repubblicani e simili, potesse significare il ritorno della neo-costituita CGIL almeno alle tradizioni di relativa indipendenza del sindacato operaio dallo Stato borghese.

Il sindacato unico nato nel 1945 era irrimediabilmente "tricolore", cioè votato alla causa della ricostruzione nazionale e della buona salute della economia borghese; tale sarebbe rimasta la CGIL (quanto alla CISL e alla UIL, lo erano per definizione), senza neppure una goccia di rosso ed anzi con l'irreversibile destino di affondare ogni giorno di più nel pantano di cui oggi respiriamo tutto il fetore. Ne risultava implicitamente smentita anche l'illusione inversa, che cioè una riunificazione delle tre maggiori confederazioni avrebbe fatto perdere alla CGIL un sia pur vago carattere di classe, permettendo di conseguenza un automatico riformarsi del sindacalismo rosso. D'altra parte, riunificando e separando nuovamente negli anni successivi le loro strutture nel settore dell'industria metalmeccanica, le tre confederazioni hanno dimostrato di subire in pieno l'ambiguità della loro situazione: sono responsabili e civili nei rapporti con la classe che dovrebbe essere avversaria, ma non possono però spingersi fino all'aperto corporativismo

fascista. Con l'attuale struttura dello Stato, che è totalitaria e corporativa come quella fascista ma democratica nel trattare le questioni di classe, le tre confederazioni non possono semplicemente ignorare le spinte presenti nella classe operaia (ne sarebbero travolti), quindi acconsentono all'unità e anche alla lotta quando occorre, e soprattutto quando ciò non mette in discussione la loro responsabilità verso l'economia borghese. In questo caso l'unità serve solo per ricondurre il movimento nell'ambito dello sviluppo aclassista della produzione.

I comunisti non si limitano a constatare una tendenza obiettiva irreversibile, né si arrendono alla sconfitta che rappresenta per il movimento operaio lo svolgersi finora incontrastato del processo appena tratteggiato. Nel 1921, quando uscì il secondo degli articoli che riproduciamo, Il fronte unico, non solo si poteva e si doveva lottare per condurre potenzialmente tutti gli operai, di qualunque affiliazione politica, sul terreno di un'unica battaglia di resistenza allo sfruttamento capitalistico, con metodi di azione e con obiettivi immediati unificanti (economico-sindacali e, in una certa misura, anche politici) per battersi contro il fronte unito degli sfruttatori, ma si poteva e si doveva operare altresì per la fusione dei tre sindacati che allora, per le ragioni già dette, mantenevano, sia pur fra contrasti, il carattere di organizzazioni tendenzialmente autonome dallo Stato (CGIL, USI, Sindacato Ferroviieri: nessuno avrebbe considerato operai i sindacati bianchi o gialli, di ispirazione cattolica o repubblicana!)

La prospettiva era quella di conquistare il sindacato unito alla direzione comunista, unica possibilità di reale "indipendenza" dell'associazione economica proletaria. Se oggi porsi questo problema sarebbe irrealistico, resta il fatto che soltanto su questa via è possibile una seria e consistente ripresa di classe del proletariato, e l'articolo dimostra come, nella visione marxista, l'opera di affasciamento degli strati più vasti possibili della classe operaia sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, non solo non contraddice allo sforzo per organizzare in partito politico un nucleo di proletari, necessariamente minoritario perché selezionato, ma rappresenti l'altra

faccia del medesimo problema: quello della preparazione rivoluzionaria.

La dimostrazione che il proletariato non deve rivendicare una giustizia nel rapporto che lo lega al capitalista, è condotta nei tre articoli Marxismo e miseria, Lotta di classe e "offensive padronali" e Precisazioni. Il riformismo che inevitabilmente permea il sindacato come permea il finto partito di classe, predica la crescita economica, quindi la lotta alla miseria attraverso investimenti e, naturalmente, riforme di struttura. Ma il proletario è per definizione un senza riserve e un senza riserve ipoteca la propria stessa esistenza per sopravvivere, perché deve vendere la propria forza-lavoro. Non ha nulla che lo possa tenere in vita se il mercato delle sue braccia non ne richiede l'utilizzo. L'appropriazione del plusvalore nel processo produttivo è il meccanismo che lo rende paupero, lo stesso meccanismo che invece rende possidente il capitalista. La guerra distrugge persino le suppellettili del proletario senza proprietà, ma non distrugge i titoli di possesso del capitalista. "I titoli del possidente sopravvivono in parte a qualunque distruzione materiale perché sono diritti sociali sanciti dallo sfruttamento altrui... Le guerre hanno dunque rovesciato senza possibilità di equivoco altri milioni e milioni di uomini nei ranghi di quelli che nulla hanno da perdere... fuorché le loro catene".

La nota Precisazioni su Marxismo e miseria e Lotta di classe e "offensive padronali" è uno di quei capisaldi che, nati per confutare di passata alcune idee confuse, rimangono poi come pietre angolari a segnare il lavoro futuro dei militanti rivoluzionari.

La questione è ultranota: i proletari sono meno poveri oggi di quanto non lo fossero un tempo. Quindi la legge marxista della miseria crescente è sbagliata. La breve nota riporta uno schema che echeggia come uno sparo in grado di tappare la bocca per sempre agli apologeti del capitale e ai loro servitori: "Nei calcoli sul riparto del plusvalore... bisogna fare attenzione a questo: non dividere la massa dei salari per il numero degli operai occupati, ma per il numero totale dei proletari... La legge viene in piena luce. Più accumulazione, minor numero di

borghesi. Più accumulazione, maggior numero di operai, ancora maggior numero di proletari semioccupati e disoccupati e di peso morto di sovrappopolazione senza risorse. Più accumulazione, più ricchezza borghese, più miseria proletaria".

Il calcolo sul riparto semplice del plusvalore ci offre lo specchio della miseria crescente relativa, quello sul riparto complessivo del plusvalore rende "chiaro il passo di Marx sulla legge assoluta". Quando i partiti del falso marxismo chiamavano il proletariato a lottare per la falsa dottrina dell'aumento produttivo come aumento della ricchezza di tutti, era necessario spiegare che con ciò non si faceva altro che tradire tutti quanti i principii basilari del marxismo.

Albione e la vendetta dei numi corona i precedenti articoli con osservazioni intorno al rapporto stretto esistente fra la politica internazionale e lo sfruttamento del proletariato nei diversi paesi. Nella consueta presentazione "sul filo del tempo" il testo riprende la polemica fra Marx e Gladstone dimostrando che, siccome il disagio della classe operaia è ammesso dal primo ministro inglese anche nelle congiunture di prosperità economica, la legge della miseria crescente della classe operaia è operante non in via congiunturale ma per i meccanismi dell'accumulazione.

Nel secondo dopoguerra la congiuntura non è per nulla favorevole all'Inghilterra. Gli Stati Uniti vincitori espandono la loro influenza economica tramite l'influenza delle loro truppe di occupazione e la crisi che investe l'area della Sterlina non è che una conseguenza del declino britannico di fronte all'avanzata americana.

Ma le crisi valutarie internazionali non sono che il riflesso di una ripartizione del plusvalore dovuta in parte alla concorrenza e in parte al gioco della potenza militare che si traduce in monopolio e quindi in rendita. Rendita intesa in senso capitalistico, cioè come sovrapprofitto, cioè come plusvalore supplementare di cui qualcuno può impossessarsi. Ecco quindi che sulla legge della miseria crescente si innesta il discorso sui contrasti interimperialistici, sull'uso propagandistico che si fa di

essi da parte dell'opportunismo e su ciò che veramente interessa i comunisti rivoluzionari: il contrasto fra capitale internazionale e lavoro umano.

Testo importante che noi inseriamo nella questione della lotta e dell'organizzazione a fini economici per sottolineare i compiti del partito rivoluzionario anche in questo campo della sua attività, i mezzi e la tattica correlati al fine ultimo della rivoluzione: "Le due illusioni controrivoluzionarie che si possa avviare la classe operaia di un paese ad un definitivo e progressivo benessere o con il flusso illimitato di scambi con l'estero (Gladstone e Truman) o con la costrizione entro un consumo interno di prodotti interni (Butler e Stalin) si integrano e si completano dialetticamente in una sola tesi: la liberazione della classe che lavora dallo sfruttamento, dall'infelicità e dalla dispettosità di incartapecoriti numi si realizza solo spezzando l'inganno della economia monetaria e mercantile, uscendo dai limiti della economia simbolica, sia il simbolo oro, argento, banconota o assegno bancario, per arrivare alla economia fisica, che conoscerà e risolverà problemi di materie, macchine e uomini e non di simboli, non più sensati e benefici degli antichi e maligni iddii".

Il testo che pubblichiamo in appendice, Il partito di fronte alla questione sindacale, apparso nell'organo del Partito Comunista Internazionale Il Programma Comunista nel febbraio del 1972 e ripubblicato in opuscolo con il titolo Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale, riprende tutti questi temi rivendicando l'imprescindibile necessità, per i comunisti rivoluzionari, di partecipare attivamente alle lotte economiche del proletariato e alle organizzazioni sindacali aperte a tutti gli operai, anche se dirette dai peggiori opportunisti.

Non è mai successo nella storia del movimento operaio che i sindacati svolgessero opera rigorosamente di classe o che fossero esenti da pesanti ipoteche riformistiche. Marx disse cose feroci sugli operai inglesi inquadrati nelle Trade Unions e

indifferenti alla loro condizione di sfruttati. L'alternativa non è mai stata per i comunisti quella di fondare sindacati "rossi" in alternativa a quelli esistenti. Si è sempre trattato, invece, di mostrare nei fatti, con il rigore del proprio metodo di lotta e delle proprie parole d'ordine che la stessa "funzione sindacale si completa e si integra solo se alla dirigenza degli organismi economici (e delle lotte rivendicative) sta il partito politico di classe del proletariato".

La stessa lotta rivoluzionaria ha bisogno di una rete di organizzazioni immediate, economiche o meno, conquistabili alla guida del partito di classe. Ciò indipendentemente dal tormentato processo di disfacimento, ricomposizione, rigenerazione degli organismi attuali in fasi di ben più alta tensione sociale e politica rispetto ad oggi, le sole che possono permettere un cambiamento.

Il testo, sotto forma di tesine, come alla sua comparsa fu chiamato, risente delle stesse determinazioni di cui parla a proposito dello sviluppo della lotta di classe, delle organizzazioni economiche e del partito rivoluzionario. La discussione intorno alla "questione sindacale" si è sempre fatta acuta, nelle alterne vicende del partito formale, nella misura in cui si è fatto acuto il problema reale della possibilità di partecipazione e dell'indirizzo delle lotte immediate.

Era appena passato il cosiddetto Autunno caldo, che di "caldo" dal punto di vista rivoluzionario non aveva certamente nulla; un massiccio ciclo di lotte aveva portato ad una soddisfazione di richieste normative e salariali, ma le illusioni residue del Maggio francese avevano anche provocato un senso di insoddisfazione e di incertezza; la folle articolazione della lotta e la sua durata nel tempo con lo stillicidio degli scioperi a ore aveva contribuito ad estendere la critica alle centrali sindacali e alle loro dirigenze partitiche. Erano nati organismi immediati in opposizione al sindacalismo opportunistico e, non potendo svilupparsi un tradeunionismo classico in alternativa, si era sviluppato un combattivo sindacalismo minoritario "rosso", alquanto ininfluenza, velleitario, improvvisato e quindi diletteantistico, confuso. Nessuno di questi aggettivi deve

confondere il lettore: la nostra critica non ha nulla di spregiativo; semplicemente registra il dato di fatto di un sussulto di lotta e di auto-organizzazione, durato lungo tutti gli anni '70, che attingeva non solo all'ideologia, ma anche alla prassi correnti pur criticandole violentemente a parole.

Per esempio, il "movimento" si paludava di un'esteriorità violenta, ma era una violenza di tipo individuale che non aveva nulla a che fare con quella di classe: gli episodi violenti nelle fabbriche furono di numero e di portata ben più modesta di quanto la borghesia avesse interesse far credere. In realtà venivano continuamente riproposte posizioni politiche ricucite su quelle dell'opportunismo che si voleva combattere, un "illegalismo bastardo" come l'abbiamo chiamato nell'immediato dopoguerra, per la rivendicazione di libertà, democrazia e giustizia salariale. Il terrorismo assorbì pienamente l'atteggiamento rivendicazionista di tipo sindacal-contrattuale fino ai vertici raccapriccianti dei "processi", sia alle persone che, nei documenti politici, alla forma capitalistica. Non è un caso che alla fine, alcune frange di "illegalismo bastardo" giungessero a sottolineare perfettamente questa contraddizione presentandosi con il senno di poi come recipiente raccoglitore di un "vero riformismo", senza il quale la spontaneità sarebbe finita in un terrorismo endemico.

A parte l'ideologia che vi si sovrappose, un movimento reale aveva tentato di contrastare l'opportunismo sindacale e politico già dall'inizio degli anni '60. Le tesine registravano il fenomeno e lo mettevano in connessione con l'esperienza storica del partito. Era quindi corretto sottolineare come fosse inevitabile una politicizzazione del contrasto con le centrali sindacali e soprattutto con quelle staliniste. Ed era corretto sottolineare come, nel corso dell'ondata rivoluzionaria autentica futura, potessero sorgere organismi immediatamente politici, come lo furono i Soviet in Russia (e come lo fu il sindacato della grande ribellione polacca del 1980).

Era corretto rilevare la necessità di un chiarimento, nella propaganda e nell'azione quotidiana, il duro ma necessario cammino che si deve percorrere per rompere le pastoie

riformiste con cui, nel secondo dopoguerra, l'opportunismo aveva paralizzato la classe operaia anche sul pur modesto terreno della lotta per un salario meno infame e per un tempo di lavoro meno asfissiante. Si trattava di elencare i presupposti minimi perché su questa strada si applicassero le tesi di partito, anche perché non erano poche le occasioni in cui gruppi di proletari che si organizzavano autonomamente staccandosi dalle organizzazioni ufficiali entravano direttamente in contatto con il partito tramite la lotta sindacale.

Ciò che non risalta a sufficienza nelle tesine è la dimostrazione che la maturità della situazione materiale di allora non era affatto di quella misura che permette il salto di qualità, tant'è vero che i maggiori critici di esse caddero proprio nella prassi che indicavano come errata nei Punti di orientamento. Sia che propugnassero un'azione sindacale "tradizionale", sia che tendessero a seguire la corrente velleitaria, anche i critici non si discostarono molto da un'azione purtroppo simile in tutti i gruppi esistenti. La soluzione, come al solito per i marxisti, non era nel "giusto mezzo" e non si poteva imporre con salomoniche decisioni di chicchessia.

L'impostazione secondo la quale si doveva "cominciare a marciare con decisione" conteneva un errore di fondo ricollegabile al volontarismo e presente in altri testi di partito circolati per una decina d'anni: se si comincia vuol dire che non si è fatto prima, e questo è in contrasto con le tesi della Sinistra secondo cui il partito, per quanto sfavorevole la situazione, non si nega per principio nessuna delle attività tipiche dei periodi favorevoli, nella misura in cui i reali rapporti di forza lo consentono. D'altra parte "cominciare a marciare con decisione" era un modo di dire derivato dalla concezione, da noi combattuta, che il partito dovesse quasi per sua forza interna, quindi per sua volontà, superare l'isolamento storico che lo separava dall'azione di indirizzo nei confronti delle "masse".

Per chi ha vissuto quel periodo travagliato è dunque facile scorgere nelle tesine non solo qualche imperfezione, ma anche un'eco di tendenze reali che dettero in seguito cattive dimostrazioni. Coloro che invece le leggono per la prima volta

troveranno che esse riassumono abbastanza fedelmente le posizioni della Sinistra. In fondo rappresentano uno dei tanti semilavorati e anche un lavoro imperfetto non fa che sottolineare ciò che la stessa Sinistra ha sempre affermato: un partito non nasce e non si sviluppa nel Limbo ma attraverso determinazioni materiali che influiscono sui militanti, specie quando viene a mancare il contatto dinamico con la classe.

Le tesine sono parte della storia della nostra corrente e le pubblichiamo, così come sono state scritte, nel contesto di altri lavori di partito che le integrano. Vogliamo così fornire, a chi voglia studiare seriamente, gli strumenti necessari ad evitare - altro grande insegnamento della Sinistra - oltre agli errori passati, anche lo "sport della critica". A questo scopo, sempre sulla "questione sindacale" e in particolare sulla natura dell'intervento sindacale di partito in tutte le situazioni, abbiamo pubblicato anche il Quaderno n. 2, Sindacati e rivoluzione, che integra il presente volume.

Torino, febbraio 1992

RIFORMISMO SINDACALE

L'organo della Confederazione Generale del Lavoro leva un inno alla iniziativa della Federazione Tessili per la vendita a prezzi ridottissimi di un ingente stock di tessuti. È un inno alle nuove funzioni che così si assume il sindacato, sospingendo le contraddizioni economiche della presente crisi fuori dal circolo vizioso della loro insolubilità, saltando tutti gli strati del parasitismo intermediario tra la produzione e il consumo, sostituendo i pigri apparecchi della cooperazione e delle aziende di consumo istituite dalle amministrazioni pubbliche anche proletarie.

Noi non vogliamo qui dimostrare quanto è nella convinzione di tutti, né quanto le stesse *Battaglie Sindacali* pienamente riconoscono, cioè che si tratta di un tentativo che non ha la pretesa di contenere la scoperta di un rimedio universale alla crisi presente e di offrire una via di uscita di applicazione generale a tutti i rami della produzione e a tutti i paesi - tentativo il cui successo non è ancora assicurato, il cui rendimento e le cui ripercussioni sono ancora incognite, e al quale potrebbe essere data una soluzione negativa anche dal punto di vista tecnico ed economico.

Né ci vogliamo perdere in un giudizio critico dal punto di vista tattico sulla iniziativa milanese che tanto chiasso immeritato ha fatto: pensiamo che al fondo di essa, più che il miraggio squisitamente controrivoluzionario di contribuire a placare il malcontento delle masse lubrificando un po', perché riprenda un funzionamento normale e tollerabile, la macchina del loro sfruttamento, vi sia un po' di demagogia e di caccia vanesia a facile popolarità se non anche a qualche altra lauta prebenda per i bonzi del riformismo burocrate delle organizzazioni e delle amministrazioni proletarie.

Ma qualche cosa va detto per illustrare il compiacimento "sindacale" di *Battaglie Sindacali* che, arieggiando, come fa sempre, le pose giacobine del sindacalismo estremista, parla con compassione delle gesta corporative e municipali o statali del riformismo, che pure imbeve tutta la organizzazione confederale.

L'insidia e il pericolo che vi sono in questa tendenza a realizzare un intervento delle grandi organizzazioni sindacali del proletariato nell'andamento della macchina della produzione capitalistica, soprattutto industriale, rivestita di una certa apparente audacia programmatica che potrebbe sedurre qualche rivoluzionario, mentre va guadagnando terreno nella convinzione della parte più intelligente della borghesia e specialmente di quella che più modernamente ed agilmente intende difendere non tanto le forme esteriori delle istituzioni, quanto il fondamentale principio della libertà di produzione privata, quell'insidia e quel pericolo non sono minori né diversi da quelli dell'aperta collaborazione politica governativa propugnata dai riformisti.

Il sindacato - l'argomento meriterebbe una trattazione vastissima in relazione a tutta la valutazione comunista del problema, che qui appena abordiamo - il sindacato operaio sta continuamente al bivio tra due funzioni dialetticamente contrastanti ed incrocianti continuamente attraverso il travaglio della lotta proletaria: quella di primo motore di una coscienza e di una pratica di azione collettiva che è premessa indispensabile dell'ulteriore movimento rivoluzionario; e quella di elemento di compensazione delle assurdità derivanti con incessante vicenda dal moto del meccanismo capitalistico di produzione.

In un periodo che può ritenersi chiuso dalla grande guerra il sindacato ha esplicitato la seconda funzione - non intendiamo dire che non abbia esplicitata la prima - colla sua attività nel campo della regolazione dei salari e del mercato della mano d'opera. È inutile ritornare sulla dimostrazione che tale attività offre una via di uscita momentanea del capitalismo dal gioco delle leggi che lo dominano e che, se non vi fosse l'associazione di resistenza dei salariati, spingerebbero il tenore di vita di questi ad

un livello talmente basso da renderlo materialmente intollerabile.

Questa opera di compensazione non poteva e non ha potuto scongiurare in modo definitivo la crisi del capitalismo, oggi entrata nello stadio acuto. Ma, mentre la parte rivoluzionaria della classe operaia, vedendo superata la funzione di regolazione del mercato del lavoro assolto dai sindacati, vuole trasportarli nel campo della loro prima attività, utilizzandoli al massimo grado per la intensificazione della preparazione politica alla conquista della dittatura proletaria, il riformismo non cessa dal fare assegnamento sulle organizzazioni economiche del proletariato per volgerne ancora la funzione in un'opera di neutralizzazione delle conseguenze della crisi borghese e di riassetto della vita economica senza trapassi ed urti rivoluzionari.

Non vi è riformista che non riconosca che la tradizionale pratica sindacale della resistenza e della conquista di miglioramenti nei salari e nelle condizioni del lavoro è affatto insufficiente ad uscire dal "circolo vizioso" di cui parlano *Battaglie Sindacali*. Ed allora la direzione degli sforzi del riformismo è un'altra, e si risolve nel tentativo di affidare alle organizzazioni della classe operaia un compito più vasto ed una funzione che si intrecci più profondamente col meccanismo produttivo. Essi propongono che i sindacati si investano non solo del modo con cui i salariati vengono compensati del loro lavoro, ma della amministrazione delle aziende a cui essi partecipano, delle possibilità di acquistare e vendere materie prime e prodotti, ed a quali condizioni.

Nasce così - e nasce per forza di cose, non certo solo per un diabolico piano dei riformisti - il famoso problema del controllo operaio sulla produzione e sulla gestione delle aziende capitalistiche. Problema che dal punto vista rivoluzionario e dall'Internazionale Comunista è considerato solo come una realizzazione *che succederà alla conquista del potere politico* e sarà un avviamento alla socializzazione delle aziende da parte dello Stato operaio, come un postulato *di cui bisogna dimostrare l'impossibilità* nel quadro del sistema capitalistico.

Il riformismo, ossia la forma più intelligente ed evoluta di pensare e di difendere la conservazione delle forme capitalistiche, vuole impadronirsi di questa tendenza per farne ancora un mezzo di compensazione della crisi borghese. Esso esalta l'ingresso del sindacato in queste nuove funzioni: discutere e concludere con l'industriale i criteri di amministrazione dell'azienda produttiva, interessarsi d'intesa con esso del rifornimento delle materie prime e dello smercio dei prodotti.

Naturalmente ciò è prospettato come una "conquista" della classe lavoratrice, una "demolizione" dei privilegi capitalistici ed un preteso avvicinamento al socialismo. Ma anche il diritto di associazione sindacale era considerato alcuni decenni fa come una lesione mortale al privilegio capitalistico, e la borghesia lo contese fieramente al proletariato, ma lo riconobbe quando vide che non vi era altra via per frenare il volgersi del movimento delle masse a conquiste politiche e rivoluzionarie che tutto le avrebbero tolto.

La parte voluta della borghesia tenta di fare altrettanto col principio del controllo. Attuato questo, l'arbitrio del proprietario diminuirebbe teoricamente; ma, nella speranza dei contro-rivoluzionari borghesi e socialdemocratici, si troverebbero nuovi termini di equilibrio del meccanismo di produzione privata e si prolungherebbe la vita del capitalismo evitando lo scioglimento rivoluzionario della crisi suscitata dalla guerra.

Nel contratto diretto in materia, ad esempio, di vendita dei prodotti, i capitalisti dimostrano la loro buona volontà di rinunciare a parte del profitto (rinuncia apparente perché essi vi addiventano convinti che sarebbe danno maggiore il ristagno dei loro capitali, della capacità dinamica di rendimento dei loro costosi impianti) fissando i criteri di vendita d'accordo col sindacato. Questo "si apre così nuovi orizzonti" e ciò determina il compiacimento del riformismo sindacale dei confederalisti, ma in realtà allarga gli orizzonti di vita del capitalismo. Nell'intervento sindacale in tale questione amministrativa, il "padrone" cede qualche cosa agli operai, ma sopravvive intatto il principio della autonomia delle aziende private.

Questo fondamentale principio del capitalismo non sarà mai intaccato, ma può essere preservato da certe sue intime ragioni di disfaccimento, dal riformismo di stato, dal riformismo della collaborazione politica, che attende dallo Stato borghese la regolamentazione ed il freno delle eccessive avidità del privilegio capitalistico.

Altrettanto è, nonostante i più vivaci e moderni colori in cui si drapppeggia, per il riformismo "sindacale", consulente gradito del pescecianismo industriale nei suoi momenti di imbarazzo.

I comunisti combattono la collaborazione politica ed economica, nello Stato e nell'azienda, tra le classi avverse. I comunisti avvisano il proletariato che è una turlupinatura il controllo di Stato sulle aziende capitalistiche, come una turlupinatura è il controllo offerto e conquistato da organi sindacali.

Perché il proletariato controlli e regoli i problemi della sua vita economica e sociale v'è una via sola: la conquista del potere politico colle armi dell'insurrezione. Perché solo su tali basi si formano le condizioni della soppressione del sistema di produzione privata ed autonoma, fonte delle attuali asprezze e dell'odierna insanabile crisi, per sostituirvi la produzione socialista.

Da "Il comunista" del 9 giugno 1921.

IL FRONTE UNICO

Il Partito comunista sostiene in questo momento nella difficile situazione in cui si trova il proletariato italiano la necessità della "unità proletaria" e la proposta del "fronte unico" proletario per l'azione contro l'offensiva economica e politica della classe padronale. Questo atteggiamento perfettamente coerente coi principi e coi metodi del partito e della Internazionale Comunista, non viene però sempre chiaramente inteso da tutti e neppure da tutti i militi del partito e gli si dà talvolta un valore diverso da quello vero, deformandolo in modo da venire in urto con tutto l'armonico insieme della tattica del nostro Partito.

Per bene intendere la questione senza cadere in semplicistiche e dannose interpretazioni e attitudini, basta rifarsi ai fondamenti del nostro concetto e del nostro metodo di azione proletaria. Il comunismo rivoluzionario si basa sull'unità della lotta di emancipazione di tutti gli sfruttati, e nello stesso tempo si basa sulla organizzazione ben definita in partito politico di quella "parte" di lavoratori che hanno migliore coscienza delle condizioni della lotta e maggiore decisione di lottare per la sua ultima finalità rivoluzionaria, costituendo quindi l'avanguardia della classe operaia.

Dimostrerebbe di nulla avere inteso del programma nostro chi trovasse una contraddizione tra l'invocazione e l'unione di tutti i lavoratori e il fatto di staccare una parte di essi dagli altri, organizzandoli in partito con metodi che differiscono da tutti quelli degli altri partiti, ed anche quelli che si richiamano al proletariato e si dicono rivoluzionari, poiché in verità quei due concerti non hanno che la stessissima origine.

Le prime lotte che i lavoratori conducono contro la classe borghese dominante sono lotte di gruppi più o meno numerosi per finalità parziali ed immediate.

Il Comunismo proclama la necessità di unificare queste lotte, nel loro sviluppo, in modo da dare ad esse un obiettivo e un metodo comune e parla per questo di unità al di sopra della singole categorie professionali, al di sopra delle situazioni locali, delle frontiere nazionali o di razza. Questa unità non è una somma materiale di individui, ma si consegue attraverso uno spostamento dell'indirizzo della azione di tutti gli individui e gruppi, quando questi sentono di costituire una classe, ossia di avere uno scopo ed un programma comune.

Se dunque nel partito vi è solo una parte di lavoratori, tuttavia in esso vi è l'unità del proletariato, in quanto lavoratori di diverso mestiere, di diverse località e nazionalità, vi partecipano sullo stesso piano, colle stesse finalità e la stessa regola di organizzazione.

Una unione formale federativa, di sindacati di categoria, o magari un'alleanza di partiti politici del proletariato, pur avendo maggiori effettivi di quelli del partito di classe, non raggiunge il postulato fondamentale della unione di tutti i lavoratori, perché non ha coesione e unicità di scopi e metodi.

Tuttavia i comunisti affermano che la organizzazione sindacale, primo stadio della coscienza e della pratica associativa degli operai, che li pone contro i padroni, sia pure localmente e parzialmente, appunto perché soltanto uno stadio ulteriore di coscienza e di organizzazione delle masse le può condurre sul terreno della lotta centrale contro il regime presente appunto in ragione del fatto che raccoglie gli operai per la loro comune condizione di sfruttamento economico, e col loro riavvicinamento a quelli di altre località e categorie sindacali, li avvia a formarsi la coscienza di classe; la organizzazione sindacale deve essere unica, ed è assurdo scinderla sulla base di diverse concezioni del programma di azione generale proletaria. È assurdo chiedere al lavoratore che si organizza per la difesa dei suoi interessi quale sia la sua visione generale della lotta proletaria, quale sia la sua opinione politica; egli può non averne nessuna o una errata, ciò non lo rende incompatibile con l'azione del sindacato, da cui trarrà gli elementi del suo ulteriore orientamento. Per questo i comunisti, come sono contro alla scissione dei sindacati,

quando la maggioranza degli aderenti o le furberie dei capi opportunisti danno loro una direttiva poco rivoluzionaria; così lavorano per la unificazione delle organizzazioni sindacali oggi divise, e tendono ad avere in ogni paese una unica centrale sindacale nazionale.

Qualunque possa essere l'influenza dei capi opportunisti, la unità sindacale è un coefficiente favorevole alla diffusione della ideologia e della organizzazione rivoluzionaria politica ed il partito di classe fa nel seno del sindacato unico il suo migliore reclutamento e la migliore sua campagna contro i metodi errati di lotta che da altre parti si prospettano al proletariato.

I comunisti italiani sostengono l'unità proletaria, perché sono convinti che nel seno di un unico organismo sindacale si farà con maggior rapidità e successo il lavoro di orientamento del proletariato verso il programma politico dell'Internazionale Comunista.

Mentre sullo stesso piano della Internazionale Sindacale Rossa i comunisti italiani lavorano per l'unificazione degli organismi sindacali del proletariato italiano, essi sostengono altrettanto energicamente, anche prima di raggiungere questa unità organizzativa a cui non poche difficoltà si frappongono, la necessità dell'azione d'insieme di tutto il proletariato, oggi che i suoi problemi parziali economici dinanzi all'offensiva dei padroni si fondono in uno solo: in quello della comune difesa.

Ancora una volta i comunisti sono convinti che mostrando alle masse che unico è il postulato ed unica deve essere la tattica per poter fronteggiare la minacciata riduzione dei salari, la disoccupazione e tutte le altre manifestazioni di offensiva anti-operaia, si renderà più agevole il compito di dimostrare che il proletariato deve avere un programma unico di offensiva rivoluzionaria contro il regime capitalistico, e che questo programma è quello tracciato dalla Internazionale Comunista: lotta condotta dal partito politico di classe contro lo Stato borghese, per la dittatura del proletariato.

Dal "fronte unico" del proletariato sindacalmente organizzato contro la offensiva borghese sorgerà il fronte unico del

proletariato sul programma politico del Partito Comunista, dimostrandosi nell'azione e nell'incessante critica di esso insufficiente ogni altro programma.

Unità sindacale e fronte unico proletario contro l'offensiva attuale della borghesia sono tappe che il proletariato deve percorrere per il suo allenamento a lottare secondo gli insegnamenti della storia sulla via dall'avanguardia comunista tracciata.

Unità sindacale e fronte unico proletario il Partito Comunista li sostiene appunto per far trionfare il suo programma ben differenziato da tutti gli altri che vengono prospettati al proletariato, per mettere in evidenza maggiore la sua critica ai tradimenti della socialdemocrazia, ed anche agli errori sindacalisti ed anarchici.

Grossolano equivoco è scambiare la formula dell'unificazione sindacale e del fronte unico con quella di un blocco di partiti proletari, o della direzione dell'azione delle masse, in casi contingenti o in movimenti generali da parte di comitati sorti da un compromesso tra vari partiti e correnti politiche - immaginare che esse comportino una tregua da parte dei comunisti alla rampogna contro i socialdemocratici ed alla critica di ogni altro metodo di azione che faccia smarrire al proletariato la chiara visione del processo rivoluzionario.

Sarebbe ridicolo per i comunisti nostrani - come per tanto tempo si è fatto da ogni lato e con danno enorme per la preparazione rivoluzionaria del proletariato - correre ad ogni piccola o grande occasione a fare omaggio a qualcosa, a qualche organismo, a qualche atteggiamento, a qualche finalità che, con la ultrafilistea frase, si pone "al di sopra dei partiti".

I comunisti non "nascondono" mai il loro partito, la loro milizia politica, la loro disciplina inviolabile. Queste non sono cose di cui essi debbano arrossire, in nessun caso; poiché non le ha dettate l'interesse personale o una mania di omertà politica, ma solo il bene della causa proletaria; poiché non sono una concessione fatta ad esigenze poco confessabili di "divisione" del proletariato, e sono invece all'opposto il contenuto stesso dell'opera

di unificazione del proletariato nel suo sforzo di emancipazione. Unità sindacale e fronte unico sono il logico sviluppo e non una forma coperta di pentimento dell'opera dei comunisti italiani nel costituire e nel rafforzare l'arma della lotta rivoluzionaria, il loro partito severamente definito e delimitato nella dottrina, nei metodi, nella disciplina organizzativa e volto nell'interesse dell'unificazione rivoluzionaria della lotta del proletariato contro tutte le deviazioni e tutti gli errori.

Da "Il comunista" del 28 ottobre 1921.

IL MARXISMO E LA QUESTIONE SINDACALE (II)

Ieri

Quando la cosiddetta stampa operaia sostiene oggi che ogni attentato al diritto di organizzazione sindacale e di sciopero è un attentato ai principii della democrazia e che lo si combatte difendendo la costituzionalità dei presenti regimi parlamentari, l'impostazione di questa vitale questione dell'azione di classe è semplicemente rovesciata, con la abituale conseguenza di disorientamento e disfattismo della preparazione proletaria.

I regimi borghesi parlamentari alla loro origine si opposero con ogni energia al diritto di coalizione operaia e agli scioperi, con feroci leggi criminali. Solo nel 1871 il parlamento inglese, che aveva secoli di vita, soppresse le leggi che consideravano reato la costituzione dei sindacati di lavoratori, delle *trade unions*, senza per questo cessare di essere, come Marx dice, una *trade union* di capitalisti. La rivoluzione francese con una legge del 1791 vieta e punisce le associazioni di operai. Nel pensiero liberale classico queste fanno rinascere le feudali corporazioni eliminate dalla rivoluzione borghese.

I termini sindacato e sciopero rispetto ai termini libertà e democrazia stanno dai lati opposti della barricata. Nel perfetto stato liberal-democratico come lo definisce il pensiero borghese ogni cittadino è tutelato dalla legge e dal sistema elettivo, ogni associazione a difesa di interessi economici è inutile essendovi lo Stato padre comune di tutti, ed è anzi da condannare come lesiva della illimitata libertà personale, di cui la più importante, secondo i borghesi, è quella di vendersi alle condizioni di libero mercato del lavoro allo sfruttatore capitalista.

Il metodo del sindacato e l'arma dello sciopero hanno tuttavia fatta una enorme strada nello svolgimento dell'epoca capitalistica dopo quelle prime radicali resistenze.

Il movimento rivoluzionario proletario le ha sempre giustamente considerate in primo piano nella esplicazione della lotta di classe in quanto sono la via maestra per condurre la classe operaia dinanzi alla necessità della lotta unitaria contro il fondamento stesso del regime capitalistico, che è lotta politica per il potere, restando ben chiaro che il governo e lo Stato borghese che consentano il sindacalismo operaio lo fanno per loro fini di classe e sono parimenti da combattere e da abbattere quanto quelli che lo vietano.

Prima della guerra europea prevalevano due interpretazioni del metodo sindacale. Quella considerata allora di sinistra voleva ridurre tutta l'azione di classe al campo economico, proclamava l'*azione diretta* e lo *sciopero generale* come totale contenuto della lotta rivoluzionaria. L'azione diretta, ossia competizione senza intermediari tra il padrone industriale e la sua maggioranza si contrapponeva all'abuso dei capi moderati e opportunisti del movimento operaio della mediazione di autorità, del patrocinio di uomini politici e deputati presso prefetti e governi borghesi. Costoro avevano costruita tutta una prassi di sindacalismo riformista che si fondava da una parte sui parlamentari e dall'altra sui funzionari sindacali e che parimenti escludeva il partito politico ed ogni programma rivoluzionario. Tendevano ad un compromesso sociale e politico col regime capitalistico basato non più sulla tolleranza, ma sul riconoscimento costituzionale dei sindacati e sull'arbitrato obbligatorio che riducesse al minimo le aperte vertenze tra operai e datori di lavoro, costruendo il miraggio di uno Stato neutrale tra essi.

I sindacalisti rivoluzionari avevano ragione nel porre il sindacato non sotto il patronato dello Stato ma contro di esso. Non vedevano però che per la distruzione del potere statale l'azione economica non basta, occorre un programma politico, un partito, la conquista e l'esercizio rivoluzionario del potere.

Il metodo dei sindacalisti riformisti (in Italia Cabrini, Bonomi, Rigola e così via) in effetti si continuò nel metodo fascista. Guardando agli uomini pare di vedere una opposizione che non vi fu, come è falsa prospettiva quella che porta in primo piano il divieto con leggi di polizia dello sciopero e della serrata padronale, cui tende ogni forma di revisionismo socialista evoluzionista e conciliatore, tra le quali va classificato il nazionalcomunismo stalinista ad uso interno ed esterno.

Oggi

Mano mano che l'organizzazione operaia viene impastoiata nello Stato come è oggi tendenza generale in tutti i paesi, sia con forme di coazione che con forme di subordinazione dei capi sindacali ai partiti borghesi, di cui la seconda evidentemente è peggiore, il problema dello svolgimento delle lotte economiche e degli scioperi in senso rivoluzionario diviene più complesso e arduo. Non basta che tali lotte vengano sostenute e promosse da partiti che sono in opposizione a quello al potere, come oggi avviene in Italia nella contingente situazione. Esse possono raggiungere anche notevole ampiezza senza per ciò rispondere alla esigenza di schierare il proletariato contro il principio e il regime capitalistico, e senza nemmeno condurre ad un miglioramento nelle condizioni immediate di lavoro.

Quando il partito che maneggia tali movimenti pone come obiettivo la difesa di pretese conquiste democratiche e costituzionali di cui si sarebbe avvantaggiata la classe operaia, ammette in pieno il metodo di trattare con gli intermediari del regime politico dominante e non solo non esclude la partecipazione al potere in regime borghese ma ne fa uno dei postulati della lotta, le energie di classe del proletariato sono deviate a tutto beneficio della collaborazione di classe e della conservazione del regime.

Si parla oggi di un nuovo metodo di lotta operaio, la *non collaborazione*. Non si potrebbe meglio in modo formale, quanto purtroppo è sostanziale, idealizzare lo scopo della collaborazione tra padroni e lavoratori.

Non abbiamo mai saputo che nelle intraprese industriali si collaborasse. Questo lo scrivevano gli economisti apologisti del regime attuale. Nelle fabbriche lavorano solo i proletari e i padroni sfruttano il loro lavoro. Ingenuamente abbiamo definito la faccenda sempre così. Adesso viene considerato regime normale di fabbrica quello in cui i due fattori della "produzione" collaborano insieme. Di più, si lotta per difendere questo supremo obiettivo capitalistico, la "produzione". Si sospende la *collaborazione* ponendo alle masse operaie per la ripresa di essa una serie di obiettivi veramente edificanti che, per tacere del fondamentale problema economico dell'industria alimentata dallo Stato, culminano nella collaborazione politica e ministeriale al governo dei partiti che pretendono di rappresentare quelle masse in lotta.

L'azione diretta che fa tanta paura al governo di De Gasperi è bella e sepolta. Non si tratta più di vedersela direttamente coll'industriale, che tante volte è il primo interessato ad evitare la "liquidazione" della sua azienda, ma di agire con delegazioni di intermediari politici presso il governo centrale per avanzargli proposte non bene definibili la cui sola consistenza è un compromesso tra capi operai e capi industriali, tra partiti di opposizione e partiti di governo.

Questo stesso problema era quello che il fascismo si poneva. Ma se lo poneva in verità molto più coerentemente poiché proclamava una economia autarchica e una politica imperiale, sia pure superiori alla realtà delle sue forze.

Oggi si gioca allo stesso gioco di fare i giannizzeri, ma il nostro personale politico si divide in tre gruppi: giannizzeri già affittati ad Occidente, giannizzeri già affittati ad Oriente, giannizzeri in attesa di decidere come affittarsi.

Da "Battaglia Comunista" n. 3 del 1949.

CORPORATIVISMO E SOCIALISMO (V)

Ieri

Dal tempo fascista si è fatto gran discorrere di "corporativismo", di sistemi di rappresentanza delle professioni e degli interessi sociali, di organi dello Stato fondati su questo criterio. È interessante che dopo caduto il fascismo quei gruppi stessi che nel succedergli si atteggiarono a seppellitori e distruttori di ogni sua vestigia, ritornano tuttavia con insistenza alla richiesta di continuare a ricostruire molti degli organi di quel sistema sociale come i Consigli del lavoro e della economia.

Il corporativismo e la repubblica delle professioni non li avevano certo inventati i fascisti, ed oltre a costituire antichissime idee e modelli storici o utopistici di società, in epoca recente, e con la confluenza di tendenze spurie ma talvolta vivaci del movimento proletario, erano stati elevati a programma, prima che nella Carta del lavoro di Mussolini (che per lo meno come stesura di pezzo letterario sovrasta di molto le stenterellesche articolazioni della attuale carta costituzionale postfascista), dai dannunziani, per non citar che un esempio tra tanti, della costituzione del Carnaro.

Questi statuti del tempo moderno basati sulla classificazione per figura sociale del cittadino sono fatti risalire a torto marcisimo alle tradizioni del corporativismo medioevale con cui nulla hanno di comune.

Le corporazioni del Medioevo inquadravano artigiani che davano tutti il proprio contributo anche materiale alla produzione, sia pure alcuni - più provetti, più intelligenti o semplicemente di maggiore età - quali capi di piccole aziende, gli altri come apprendisti o garzoni o aiutanti del maestro. Estranei a questo inquadramento si svolgevano gli ordini della nobiltà e del clero,

non fondati su un apporto alla vita economica e all'attività produttiva, ma sulla nascita e il grado militare o ecclesiastico. La Chiesa e le fraterie, come la cavalleria e l'aristocrazia, non erano corporazioni parallele ed opposte a quelle artigiane, e il peso stesso del loro sfruttamento economico non era sulle spalle della classe artigiana ma soprattutto su quelle dei lavoratori della terra, servi e privi di diritto anche corporativo, privi di "stato". Era dunque quello dei secoli di mezzo un corporativismo uniclassista, non interclassista, in quanto la classe dei datori di lavoro non esisteva come elemento decisivo del regime. Lo potremmo dire corporativismo *monopolare*, contrapposto a quello bipolare che si va determinando in regime di salariato.

Oggi

Il regime borghese liberale, e anche ripeterlo le mille volte è utile, negò e superò sotto la spinta delle nuove prorompenti forze produttive e degli interessi dei capitalisti ogni divisione dell'agglomerato sociale in caste non solo ma anche in ordine a diversa disciplina giuridica. Proclamò la legge uguale per tutti, nobili o plebei, chierici o laici, costruì la figura, quanto mai fittizia, del cittadino atomo sociale con un egual legame per tutti all'impalcato statale, e mascherò sotto questa serie di poderose balle un nuovo, peggiore, più costruttore di miseria, dominio di classe.

Resasi inarrestabile la organizzazione degli interessi economici dei nuovi sfruttati, gli operai salariati, la legge come altra volta rammentavamo, dovette ammettere il principio sindacale, che si estese a tutte le categorie e finalmente divenne arma degli stessi gruppi capitalistici.

Il modernissimo tipo di ordinamento che non solo vuole riconoscere ma introdurre costituzionalmente nello Stato questi organismi associativi è un prodotto originale del mondo capitalistico e non ha nulla a vedere col ritorno alle corporazioni.

Questo corporativismo capitalistico è bipolare, esso vede di fronte due strati, due facce dell'economia possibili solo nel

mondo moderno, i datori di lavoro e i lavoratori, i prestatori d'opera, quelli a cui nulla è dato possedere oltre la loro attitudine a produrre. Esso non organizza le persone dei cittadini classificati per ordine professionale o categoria e ceti sociali, ma organizza gli interessi che nell'economia borghese non sono più persone fisiche singole, ma forze che tendono a divenire anonime.

Gli "immortali principii" borghesi del 1789, se vengono ancora una volta convinti della loro vuotaggine filosofica, non sono traditi in quanto avevano al loro proclamarsi di sostanzialmente rivoluzionario e quindi di antimedioevale: datore di lavoro, operaio, funzionario o professionista si diventa, non si nasce, a tenore dei codici.

Se non abbiamo creduto al trucco dell'arma che gli ingenui borghesi avrebbero dato ai loro dipendenti col meccanismo democratico - sono molto più numerosi gli elettori proletari che quelli possidenti, stendano la mano e avranno pacificamente il potere - ancora meno ci può sfuggire dove sta la magagna in quello totalitario e corporativo. Gli operai, diciamola maccheronicamente, votano per quanti sono, e anzi votano per tutti loro i capi sindacali - i padroni votano per "il volume di interessi economici" che rappresentano nelle loro aziende, ossia per quanti operai hanno, e per un tanto di più che corrisponde al capitale fisso oltre alla massa salari...

Eppure tutto questo aggeggiamento ha sedotto molti nel campo operaio, che sono caduti in confusioni pietose col sindacalismo di classe, con le varie costruzioni economicistiche e quindi monche della organizzazione e della lotta rivoluzionaria come la rete dei consigli d'azienda, perfino coi Soviet della Rivoluzione Russa di Ottobre, dimenticando che questi ridiventavano - ma anche qui non è il Medioevo che riemerge... per tutti gli dei! - monopolari, ossia il padrone di azienda non vi compariva un bel cavolo né contato per il numero dei suoi lavoratori né per il fesso giuridico che è tutto solo.

Tutto questo sembra tanto semplice e chiaro eppure vediamo un grande arrabattamento per tale rappresentanza degli

interessi di categoria che tutti i contemporanei soloni sono disposti ad ammettere.

Il dissenso tra corporativisti rossi e bianchi nel mettere giù questa copia peggiorata e scorretta della carta fascista sta in punti secondari, se i consiglieri li deve designare lo Stato tra i suoi funzionari, i sindacati tra i loro, o un'ennesima consultazione e fessificazione di corpi elettori "alla base".

Si tratta invece di un processo sostanziale del modo di ordinarsi del regime capitalistico che con questi inquadramenti coatti tende alla soppressione dei sindacati autonomi e all'abolizione dello sciopero, di cui i sinistri da veri gonzi vogliono nella costituzione quella evidente premessa che è - vedi Mussolini - il divieto della serrata.

La questione delle rivendicazioni, in sede di leggi costituzionali per gli organi economici dello Stato, vale quella per la Suprema Corte Costituzionale - più in alto resta solo il buon dio.

Anche qui vaghe richieste che sia "designata democraticamente" senza capire che si tratta di una magistratura e quindi della forma più squisitamente conservativa che possa darsi, strumento diretto della classe al potere con facoltà di distruggere perfino ogni espressione dei corpi "elettivi" delle stesse *combines* dei vari partiti, fin quando ci saranno. Per conto nostro...

Le "battaglie" dei partiti "della classe operaia" valgono tutte lo stesso: siano condotte colla fine distinzione di Terracini che con la trivialità scurrile di Di Vittorio.

Da "Battaglia Comunista" n. 6 del 1949.

LE SCISSIONI SINDACALI IN ITALIA (XVIII)

Ieri

Non è facile riordinare un poco le nozioni e le posizioni sui rapporti dei partiti e tendenze politiche col movimento operaio economico in Italia, e i loro riflessi sull'aggrupparsi e lo sciogliersi delle confederazioni sindacali su base nazionale.

Nelle lotte del risorgimento borghese nazionale i gruppi di lavoratori ove esistono embrionalmente sono alleati coi patrioti e tendono verso le posizioni più decise: garibaldine, mazziniane, anticlericali. Raggiunta l'unità borghese liberale si formano a seconda dello sviluppo sociale nelle varie regioni associazioni e società operaie in cui da un lato si confondono coi proletari gli artigiani, e dall'altro prevale il paternalismo dei capi politici del nuovo regime parlamentare.

I gruppi più avanzati si svegliano coi primi aderenti all'Internazionale negli anni 1867-71 e nelle sezioni, talune molto forti come in Romagna, Toscana, ed anche Campania, si hanno riflessi delle lotte tra Mazzini Bakunin e Marx con prevalenza della tendenza libertaria, cui in effetti si devono, quando comincia a chiarirsi la differenza funzionale tra associazioni politiche e organizzazioni economiche, i primi sindacati veri e propri, malgrado che gli anarchici tendenti all'individualismo, non pochi in Italia, diffidino non solo della formazione di partiti ma anche di quella di organi sindacali.

Questi sono i pochi spunti di preistoria sindacale, il cui sviluppo sarebbe di interesse massimo, che ci permettono di arrivare all'apporto importantissimo del movimento politico e del partito socialista nella organizzazione delle classi lavoratrici italiane dell'industria e della terra. Non va infatti mai dimenticato che se in Italia la diffusione dell'industria è diversissima da

regione a regione e solo in una parte minore del paese diviene, più tardi, di peso paragonabile a quello che ha in altre nazioni europee vicine, esiste distribuito da Nord a Sud, sia pure con disuniformità locali, un proletariato agricolo di puri braccianti le cui prove nella lotta di classe intesa nel senso critico nettamente marxista, ossia da protagonista e non da alleato secondario e transitorio di una classe più rivoluzionaria, hanno una potente tradizione di battaglia contro il padronato capitalistico e lo Stato borghese, che solo la dilagante imbecille viltà dei capi odierni degrada a *jacqueries* di servi della gleba affamati di proprietà e non di socialismo contro il fantasma di un baronato inesistente, che dovrebbero debellare alleanze demo-liberali per la conquista di riforme borghesi. Peggio pare, quando questo schema fantomatico di lotte si prospetta come rivoluzionario.

A fianco del partito socialista e per opera dei suoi propagandisti, che sono al tempo stesso organizzatori - non ancora funzionari - sindacali, sorgono le prime leghe. Esse naturalmente associano lavoratori di tutti i partiti e di tutte le credenze sulla base della loro attività lavorativa nelle fabbriche o nei poderi. Non meno naturalmente sono, e sono chiamate da amici e da nemici, leghe *rosse* e leghe *socialiste*; nella loro sede ha spesso recapito la sede del partito e si tengono le conferenze di propaganda politica, di cui è solo un aspetto occasionale quella elettorale, soprattutto in quanto i compagni candidati corrono pochi pericoli di sfuggire alla trombatura.

Infatti il borghese, il benpensante ed il prete scomunicano nello stesso tempo la pretesa dei lavoratori di ottenere con la sola forza della loro unione un meno esoso trattamento economico, e quanto arrivano a capire della propaganda socialista, che sentono - ed è - lanciata contro tutte le ortodossie religiose nazionali e liberali.

Non si tratta qui di apologizzare un tempo romantico di socialismo, ma di allineare contributi di fatti per la comprensione dell'evolversi del regime capitalistico e delle reazioni ad esso del movimento operaio, il quale nelle sue forme organizzative e nelle sue tendenze non può evitarne le ripercussioni.

È più tardi che altri partiti oltre il socialista scendono nell'agone sindacale con propositi non solo di concorrenza ma di contrattacco sociale. Soprattutto in Romagna sorgono leghe e Camere del Lavoro che chiamammo *gialle* in contrapposto alle rosse socialiste. Alla base della diversa tradizione ed ideologia politica vi è una differenziazione sociale: i repubblicani organizzano i grassi mezzadri di Romagna dal portafoglio a soffietto con trentadue scomparti e che passano di mercato in mercato vendendo e comprando bovini da mille lire oro come scatole di zolfanelli, consumando indi pasti e bevute nibelungiche nelle trattorie con alloggio e stallaggio. I lavoratori devono contendere a costoro il loro magro salario giornaliero, e contro la loro Camera del Lavoro fregiata del ritratto emaciato di Mazzini conducono gli scioperi, mentre spesso le lotte tra i due partiti si liquidano a legnate e peggio. Invano infatti i braccianti, ad esempio della ricca e rossa Imola, andrebbero in cerca del letterario barone, potrebbero al più trovare in casa il conte Tonino Graziadei, ma per avventura si imbatterebbero in uno dei pochi che in Italia avessero letto e capito Marx. Capire non è seguire, ma è pur sempre cosa rara e simpatica.

Nel Veneto invece domina la frazionatissima proprietà e prevalgono i preti. Quando non basta più il pulpito e il circolo cattolico appena meno buio e silenzioso della sacrestia, vediamo fondare la Camera del Lavoro bianca. Se riunisca sindacati, mutue o consorzi di agricoltori per comprare concime non è facile dire, talvolta ha la targa comune addirittura a quella della Banca Cattolica. Il buon credente risparmia per l'altra vita ma anche per questa valle di lagrime. Siamo al tempo della *Rerum Novarum*. La previdenza è il fulcro dell'economia pretesca e piccolo borghese ed è la bestia nera dell'economia nostra marxista, non è così, Tonino? Ma le statistiche dei depositi di Ivanovo Vossnessensk hanno battuto quelle di San Donà del Piave...

A questo punto in Italia vi sono tre Confederazioni sindacali, sebbene con diverso peso regionale: rossa gialla e bianca. Seguiamo ad esaminare la cosa col semplicismo di noi poveri e limitati monocromatici. Se l'ultima la volete chiamare nera, la cosa va lo stesso.

La crisi tante volte rammentata del distacco del sindacalismo rivoluzionario fu in gran parte una reazione alla degenerazione a destra del movimento socialista. Questa ebbe doppio aspetto: parlamentare e confederale. Il partito come tale, coi suoi migliori militanti e nella stessa direzione, veniva sopraffatto dalla doppia forza del gruppo parlamentare e della gerarchia dei capi confederali, due forze egualmente orientate verso una forma legalitaria e conciliante di azione, al traguardo della quale era facile vedere la collaborazione economica coi padroni e politica coi ministeri borghesi. Capi sindacali e deputati affermarono una autonomia dal partito per un buon motivo democratico, che gli iscritti al partito erano numericamente assai meno degli organizzati economici da un lato, degli elettori politici dall'altro. L'estremo riformismo dei Bonomi e dei Cabrini sviluppò un vero "sindacalismo riformista" che, pur considerando suo campo di azione al posto della piazza lo studio dell'industriale e il gabinetto del prefetto, si teneva libero dalle influenze di partito e perfino da quelle della pur destra deputazione socialista, svalutando quindi - sintomo comune a tutti i revisionismi del marxismo radicale - l'azione di partito rispetto a quella puramente economica.

I sindacalisti soreliani o rivoluzionari fiancheggiati dagli anarchici fecero leva sul disgusto delle masse per gli eccessi del metodo quietista prevalente nelle leghe operaie e nel partito troppo dedito al fatto elettorale, e posero in prima linea i loro *slogans* preferiti dell'azione diretta, ossia della imposizione al padronato senza intermediari di parlamentari e di funzionari statali, e dello sciopero generale come mezzo di appoggio tra l'una e l'altra categoria. Dalla Confederazione Generale del Lavoro socialista, ma in sostanza dominata da riformisti anche se questi erano minoranza nel partito, uscirono le organizzazioni della detta tendenza e fondarono la battagliaiera Unione Sindacale Italiana protagonista di non dimenticabili battaglie operaie. Il forte e non meno ricco di tradizioni classiste Sindacato Ferroviari, pur riprovando il riformismo confederale, si tenne fuori dalle due organizzazioni nazionali.

La ventata della guerra. La Confederazione del Lavoro, sempre diretta da elementi della destra del partito socialista, resistette senza scissioni nella opposizione alla guerra pur rifiutando di proclamare lo sciopero generale nelle giornate di ubriacatura patriottica del maggio 1915. Si spezzò malamente la Unione Sindacale e ne avemmo due: quella interventista di De Ambris, quella contraria alla guerra del libertario Armando Borghi. I nomi si usano per stringere il brodo.

Oggi

Quando apparve il fascismo, che in sostanza era la stessa corrente a cui ben rispondevano da una parte i destrissimi Bissolattiani e Bonomiani, e dall'altra gli pseudo sinistri dell'interventismo vuoi repunenniano, vuoi sindadeambrisianò, si provò anche esso in campo sindacale, anzi fondò i suoi sindacati suonando sull'accordo nazionale il motivo della lotta al padronato, tra l'altro nell'interessante discorso di Dalmine. Non per niente convinse non trascurabili esponenti di quelle correnti, inquadrando un Michele Bianchi che nel brodo sindacalista italiano ebbe una parte da più che prezzemolo, e le carote riformistiche Rigola Calda e gli altri dei Problemi del Lavoro. Il fascismo era il solo vero possibile erede del riformismo, ossia della bestia nera di noi archeiomarxisti.

I sindacati fascisti comparvero come una delle tante etichette sindacali, tricolore contro quelle rosse gialle e bianche, ma il mondo capitalistico era oramai mondo del monopolio, e si svolsero nel sindacato di stato, nel sindacato forzato, che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione.

Questo gran fatto nuovo dell'epoca contemporanea non era *reversibile*, esso è la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici. Le parlamentari Inghilterra e America sono monosindacali e i sindacati nelle loro gerarchie servono i governi quanto in Russia.

La Vittoria delle Democrazie e il ritorno in Italia dei ricineschi più che ricinati personaggi premarcia non è quindi stata una reversione del fascismo, molto meno regressista di costoro (ma intanto annoti Tonino che noi, monomarxisti ecc. più diamo ad uno del progressista più desidereremmo di vederlo livragato).

Se la situazione storica italiana fosse stata reversibile, ossia se avesse qualche base la sciocca posizione del secondo Risorgimento e della nuova lotta per la Nazione e l'Indipendenza, cavallo più che mai inforcato dagli stessi stalinisti, non avrebbe avuto un minuto di esistenza la tattica di fondare una confederazione unica di rossi e di gialli, di bianchi e di neri, e senza l'influenza dei fattori di forza storica, cui dovendo dare un nome va preso quello di Mussolini, le masse non avrebbero subito quest'ordine bestiale recato dall'enciclica moscovita nella Pasqua 1944.

Le successive scissioni della Confederazione Italiana Generale del Lavoro col distaccarsi dei democristiani e poi dei repubblicani e socialisti di destra, anche in quanto conducono oggi al formarsi di diverse confederazioni, e anche se la costituzione ammette la libertà di organizzazione sindacale, non interromperanno il procedere sociale dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese, e non sono che una fase della lotta capitalista per togliere ai movimenti rivoluzionari di classe futuri la solida base di un inquadramento sindacale operaio veramente autonomo.

Gli effetti, in un paese vinto e privo di autonomia statale posseduta dalla locale borghesia, delle influenze dei grandi complessi statali esteri che si punzecchiano su queste terre di nessuno, non possono mascherare il fatto che anche la Confederazione che rimane coi socialcomunisti di Nenni e Togliatti non si basa su di una autonomia di classe. Non è una organizzazione rossa, è anche essa una organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini.

La storia del "risorgimento" sindacale 1944 sta a dimostrarlo, coi suoi nastri tricolori e le sue stille di acqua lustrale sulle

bandiere operaie, con le basse consegne di Unione Nazionale, di guerra antitedesca, di nuovo Risorgimento Liberale, con la rivendicazione, tuttora in atto, di un ministero di concordia nazionale, direttive che avrebbero fatto vomitare un buon organizzatore rosso - anche di tendenza riformista spaccata.

Da "Battaglia Comunista n. 21 del 1949.

MARXISMO E MISERIA (XXV)

Ieri

Per lunghi decenni di capitalismo "idilliaco" i rapporti di cambio delle monete dei vari Stati del mondo si conservarono stabili e le oscillazioni si registravano a decimali. Era lo stesso periodo in cui con fiumi d'inchiostro si affermò fallita la "catastrofica" visione di Marx sulla crescente miseria, le crisi galoppanti e il crollo rivoluzionario del sistema economico borghese, e vi si volle sostituire una concezione evoluzionista di lenta trasformazione della struttura economica con riforme *progressive* tendenti a migliorare il tenore di vita delle masse...

Qualche gioco in borsa lo permettevano le divise degli Stati insufficientemente borghesi del vicino e lontano Oriente, i titoli di rendita turca e simili imbrogli: di truffe in grande stile la storia della economia capitalistica non ha difettato in nessun periodo. Comunque era cosa sicura quanto la trinità di Dio che la sterlina valesse cinque dollari, e il dollaro cinque franchi o lire della zona latina. Benché a detta dei saggi infetta di feudalesimo, l'Italia felice dei primi anni di regno di Vittorio il vittorioso aveva la lira carta quotata certi giorni a 99,50, 99,00, forse 98 e frazione, ossia si aveva per una lira carta più di una lira oro, un grammo di oro valeva meno di L. 3,60; mentre i titoli di stato valevano più delle cento lire nominali.

Fu la guerra del 1914 a determinare un terremoto nelle visioni evoluzioniste e pacifiste, che ebbe anche l'aspetto del terremoto monetario. Nei paesi sconfitti il valore della moneta precipitò in modo, quello sì, progressivo. L'Italia paese vincitore dovette accontentarsi di vedere scendere la lira carta da un quinto a un diciannovesimo di dollaro, da un venticinquesimo a un novantesimo di sterlina, da qualche linea più di una lira oro a meno di un quinto, il che senza continuare coi numeri ricorda

che una certa scossa la ebbero anche sterlina e dollaro, tra di essi e rispetto all'oro.

Dalle fesserie riformiste si tentò di passare alla azione rivoluzionaria, ma qui in Italia finì collo stabilizzarsi il potere e la moneta borghese.

Nei paesi vinti si ebbe invece la tragedia della inflazione e marchi e fiorini e rubli scesero a precipizio a millesimi e milionesimi dell'iniziale valore; a Vienna e Berlino si girò per la spesa con valigette di banconote e a Mosca si equivocava scherzosamente tra milione e limone, parole che si dicono in russo alla latina. Non si equivocò però tra empiastri riformisti e rivoluzione, e aristocratici, capitalisti, capi politici *popolari* e *progressivi* ne seppero qualche cosa. Vienna, Budapest, Monaco, Berlino erano più a portata di mano dei poteri capitalistici a moneta rivalutata, i capi progressivi locali erano ad ordini ed aiuti più diretti dell'ingranaggio internazionale postbellico, istituito sotto gli auspici del dollaro per l'alleanza delle nazioni e la *auto-decisione* dei popoli, e le insurrezioni del proletariato per buttare la baracca del potere politico nello stesso baratro in cui era precipitata la moneta borghese potettero essere affogate democraticamente nel sangue.

Contro il vincente proletariato russo non rimase che l'attacco militare diretto che gli anni gloriosi della rivoluzione stroncano. La Centrale mondiale tentata a Ginevra nella sua prima edizione svolgeva la difesa dell'ordine capitalistico internazionale solo sul piano diplomatico politico e militare, non rispondeva ancora ad una pianificazione generale delle forze economiche. La Russia di Lenin, non presa colla forza, rimase nello stretto e *freddo* assedio delle economie monetarie e mercantili, slittò inevitabilmente sulla via del privato commercio interno, della produzione per il mercato, della coesistenza con le economie capitalistiche, si dette una moneta stabile e le quotò ai cambi mondiali, regredì inesorabilmente, dalla rivoluzione degenerò al progressismo.

Aveva il nostro "catastrofismo" marxista, caricaturato dagli avversari, avuto ragione o torto? Sono passati altri decenni, che

certo nessuno potrà definire pacifici ed idilliaci, tuttavia il mostro capitalista è ancora in piedi.

Nella polemica sul "terremoto" monetario di oggi, la cui chiassosa presentazione fa parte della indecente contraddanza delle opposte e complici propagande mondiali, tanto mostra la corda il seguirsi dei colpi di grancassa di guerra e di pace, la buffonata dei sismografi oscillanti a colpi di pollice che fanno loro tracciare esplosioni atomiche all'ora del *lunch* e crolli di monete a quelle del *five o' clock*. In questa polemica uno dei tanti borghesi che scioccamente fanno gioco agli sparafucile da operetta dello stalinismo, il liberale Guido Cortese, cita una lettera di Marx ad Engels, del 1855. Ci piacerebbe ritradurre, pur senza avere sotto gli occhi il testo autentico, nel linguaggio originale della nostra scuola, ma lasciamo pure come sta il colore dell'aggettivazione: *"Ricevo ora la tua lettera che discopre piacevoli prospettive nella crisi degli affari... Le cose vanno meravigliosamente bene. In Francia ci sarà un crack formidabile... (puntini sempre del cortese traduttore). Mi auguro che le grandi disgrazie in Crimea facciano traboccare il calice. La crisi americana di cui abbiamo predetto lo scoppio è magnifica, le sue ripercussioni sulla industria francese sono state immediate. La miseria ha già colpito il proletariato; per il momento però non vi sono ancora sintomi rivoluzionari: il lungo periodo di prosperità avendo terribilmente demoralizzate le masse. Finora i disoccupati che si incontrano per le vie vanno mendicando. Le aggressioni aumentano, ma con ritmo troppo lento"*.

Non interessano un fico gli esorcismi del foglio liberale a queste truculente per lui prospettive, che egli assimila - non comprendendo di stare in fatto in polemica *au dessous de tout* - a quelle agitate dall'*Unità* e secondo lui sempre *sognate* dai marxisti.

Il senso del marxismo lo hanno colto tanto bene i cortesi quanto gli scoccimarri. La lotta di Marx non è contro la miseria e per la ricchezza del lavoratore, equilibrio da ristabilire con le grassazioni per la via ai panciuti borghesi. Miseria dell'operaio non è il basso livello del salario e l'alto costo dei generi che consuma. La vittoria del capitalista nella lotta di classe non è la

riduzione, la resezione del tenore reale del salario, che indiscutibilmente si eleva nella storia in senso generale, a cavallo dei periodi progressivi pacifici guerrieri ed imperialisti. *Miseria* nel nostro dizionario economico marxista *non* significa "*bassa remunerazione del tempo di lavoro*". Si capisce che il capitalismo se monopolizza forze produttive tali - fregate allo sforzo di tutti - da avere lo stesso prodotto con dieci volte di meno operai, può a cuor leggero vantare di aver raddoppiato i salari. Il plusvalore relativo e assoluto è enormemente cresciuto e cresce l'accumulazione in massa; ma di ciò al suo luogo. *Miseria* significa invece "*nessuna disposizione di riserve economiche destinabili al consumo in caso di emergenza*".

Il diffondersi "progressivo" nelle popolazioni di tali condizioni è la caratteristica fondamentale storica del tempo capitalistico. In epoca preborghese l'artigiano il contadino lo stesso servo della gleba non erano in stato di pauperismo, anche quelli a più basso tenore di vita. Tanto meno vi erano i costituenti il ceto medio, piccoli proprietari, piccoli esercenti, funzionari, etc. Il *risparmio* non era stato inventato, ed era meno facile ridurli al verde. Buona parte della moneta era ancora in oro e argento. Con la sua accumulazione primitiva il capitalismo vuota le borse le case i campi le botteghe di tutti questi, e in numero sempre maggiore e ne fa dei *pauperes*, dei miseri, dei senza-riserva, dei nullatenenti, li riduce ad essere "schiavi salariati" nel senso di Marx. Cresce la miseria e si concentra la ricchezza perché cresce a dismisura il numero assoluto e relativo dei proletari nullatenenti, che devono mangiare ogni giorno ciò che quel giorno hanno guadagnato. Nulla muta al fenomeno economico se ogni giorno il salario di alcuni di essi, per dati mestieri, in dati paesi, consente la fetta di carne ed il cinema, e, ventura suprema, il sottoscrivere per l'*Unità*.

Il proletariato non è *più misero* se scende il salario, come non è *più ricco* se questo aumenta e scendono i prezzi. Non è più ricco quando è occupato di quando è disoccupato. È misero in senso *assoluto* chiunque è entrato nella classe salariata. (Ciò non esclude il caso singolo che taluno possa uscirne, specie se le guerre e le invasioni democratiche gli danno la ventura di

divenire *sciucià* e lenone). Non vi è relativismo, non vi è progressismo che qui tenga. Chi ha letto la prima pagina di Marx e non ha ritenuto questo, può sopprimersi senza danno sociale. *Il regime del salariato è quello in cui chi lavora non accumula, e accumula chi non lavora.* Non a caso dice il *Manifesto* descrivendo la crisi: il salario diviene sempre più *incerto*, più *precaria* la condizione di vita dell'operaio. Compenso *incerto*, non più *basso*, condizione *precaria*, non più *modesta*. Alla seconda versione possono rimediare abbracciati il liberalismo dei Cortese e le riforme di struttura della direzione del PCI (se tuttavia fossimo in un paese meno sfessato); alla prima della *marxistica* miseria, incertezza, precarietà si oppone *una cosa sola*, la Rivoluzione. Il capitalismo non può vivere senza crescere senza espropriare piccoli possidenti e aumentare il numero dei proletari, del grande esercito sociale che, a sua volta, non può progredire facendo indietro passo passo il nemico, e può sperare in un solo successo, quello di annientarlo, *sur place*.

Oggi

Nell'interguerra la borghesia, che "*non può esistere senza rivoluzionare di continuo i modi e i rapporti della produzione e tutto l'insieme dei rapporti sociali*" ha - essa sì - progredito, ha studiato ed imparato. Alla scala nazionale i corsi di professori Mussolini ed Hitler, cui i roghi non hanno tolto la qualità di precursori, le hanno insegnato irrevocabilmente che il potere statale al suo servizio non è solo arnese di polizia e strumento politico di dominio e di corruzione dei capi proletari nei parlamenti o nelle gerarchie, ma deve diventare macchina di regolazione economica della produzione della distribuzione e *last but not least* dello strumento monetario.

La nuova centrale mondiale capitalistica è dunque sorta molto più avveduta che a Versailles e a Ginevra, con levatrici meno primitive di quel graveolente Woodrow Wilson. I comandamenti del nuovo testamento borghese sono molti e gravi, tra essi: tu non lascerai di occupare militarmente il paese vinto; tu fucilerai i tuoi colleghi capi rei di aver perduto, e non ne lascerai

il disturbo alla autodecisione dei loro sudditi; tu non lascerai precipitare le monete nel paese di occupazione ma lo fregherai maggiormente spendendoci carta straccia da te stampata; tu non lascerai andare alla deriva la moneta degli alleati minori ma ne controllerai le quote...

Con questi ed altri capisaldi la nuova Centrale, sia essa ONU, ECA, ERP, etc., funziona come una suprema compagnia di assicurazione contro il pericolo della Rivoluzione, e a tal fine cerca di pianificare dovunque gli indici di produzione di consumo di salario e di profitto.

Le spaventose inflazioni dell'altro dopoguerra misero a nudo la "precarietà" economica denunciata dal marxismo nella economia capitalistica dei tempi *stabili* e dettero la sensazione di una tale precarietà ai ceti sociali medi che da una falsa illusione di agiatezza precipitarono nella nullatenenza.

Si verificarono punto per punto i fatti che i progressivi di oggi vogliono scongiurare, come le richieste esposte nella mozione del PCI con maggiore lucidità che non nei catechismi dei Marshall o dei Cripps. Valuta bassa perché, se no, il paese è fregato dal *dumping* monetario (leggi: gli industriali che producono per la esportazione ricavano dalla vendita dei loro prodotti all'estero troppo poche lire e resta loro poco margine di guadagno; svalutiamo la lira e una automobile a pari costo renderà, venduta a mille dollari, 700 mila lire e non 600 mila), ma valuta ufficialmente stabile tipo discorso di Pesaro, così i prezzi non salgono troppo e la spoliazione dei ceti medi è frenata, politica dunque della produttività e del risparmio, quindi politica nazionale - diavolo! - poiché la illimitata inflazione solleverebbe lo scompiglio generale. E quindi programma di *investimenti* (questa poi sì che è buona) e di "riforme di struttura".

Altro che dare ad intendere - per evitare che qualche ancora sisaleggiante medio borghese si volga alla tessera staliniana per la notizia che esista una Atomgrad - che Togliatti prepara in Italia il terremoto!

Come la marcia su Roma fu una rivoluzione-commedia così il terremoto di oggi per la svalutazione della sterlina è una abile

tappa di assestamento e non un segno di catastrofe per il capitalismo inglese, bene arruffianato dal potere sociallaborista, è un terremoto-burletta, studiato pianificato e preparato da tempo sulla via di un mezzo monetario unico fisso e stabile in tutto il mondo, prmissima trincea della controrivoluzione, a cui manca solo la convenzione dollaro-rublo.

Questo terremoto annunzierebbe la rivoluzione fatta da quegli estremisti che, degno paio alle nostre famose camicie nere, sono costituiti dai correntisti di conti in sterline!

Aspettate a far ballare i vostri sismografi economici quando si sentirà venire il terremoto dal sottosuolo sociale dei senza conti e dei senza soldi.

Passerete un quarto d'ora peggiore di oggi che "le aggressioni aumentano, ma con ritmo troppo lento". Marx non è il re travicello, di cui vi lagnate.

Da Battaglia Comunista n° 37 del 1949

LOTTA DI CLASSE E "OFFENSIVE PADRONALI" (XXVII)

Ieri

Gli errori nella pratica della lotta proletaria o le rovinose deviazioni di essa, che hanno caratterizzato storicamente il tempo della Prima Guerra Mondiale, e nella Seconda il tempo della guerra e del dopoguerra, sono strettamente collegati allo smarrimento dei cardini critici del metodo marxista.

Marx coordinò la previsione dell'insorgere rivoluzionario dei lavoratori con le leggi economiche dello svolgimento capitalistico.

I revisionisti del marxismo hanno voluto trovare il sistema in difetto, forti del ritardo di un secolo in cui si troverebbe la *nostra* rivoluzione mentre Marx per le mutate condizioni dei mezzi di collegamento e comunicazione mondiale ne prevede una marcia più rapida di quella della rivoluzione borghese, e pretendono che quelle leggi fossero errate e che il divenire più moderno del regime borghese avesse smentito la tesi centrale: sempre più ricchezza ad un polo, sempre più miseria all'altro.

E da cinquant'anni si citano le statistiche dell'aumentato saggio del salario, dell'aumentato raggio e saggio dei consumi del lavoratore industriale, i risultati del vastissimo macchinario delle riforme sociali che tendono a sollevare dalla caduta nella fame assoluta i lavoratori buttati fuori dal ciclo dell'attività salariata per infortunio, malattia, vecchiaia, e disoccupazione. E d'altro canto si pretese che avessero valore di un surrogato delle esigenze socialiste la estensione delle funzioni della macchina centrale statale, il suo preteso controllo sulle alte rese e i vertici eccessivi della speculazione capitalistica, la sua distribuzione a tutti di benefici e servizi sociali e collettivi.

Tutto ciò nella visione revisionista tendeva a disegnare la possibilità "progressiva" di una sempre migliore distribuzione del ricavato della produzione tra coloro che vi avevano partecipato, calando sempre più la possente aspirazione socialista nelle molli bassure di una campagna di untuosi filantropi per la balorda parola della "giustizia sociale", bagaglio teorico e letterario anteriore all'opera di Marx e da questa sterminato senza pietà.

Il capitalismo fu riportato dal poemetto arcadico agli orrori della tragedia dalla folle corsa monopolistica ed imperialistica che ebbe un primo sbocco nella guerra del 1914; e la evidenza che, quando esso persiste, vive e cresce, del pari crescono e dilagano miseria, sofferenza e strage, si riflette in un vigoroso ritorno dei partiti operai alle posizioni radicali e alla battaglia che ha per suo scopo la distruzione, non la emendazione del sistema sociale borghese.

Dopo la riprova teoricamente ancor più decisiva della Seconda Guerra, gli anni che trascorrono pongono il grave problema di una mancata reazione rivoluzionaria dei metodi di azione proletaria nel mondo.

La legge generale dell'accumulazione capitalistica è esposta da Marx nel Libro I del *Capitale* al cap. XXIII. Il primo paragrafo premette che il progresso dell'accumulazione tende a far salire il saggio dei salari. La diffusione della capitalistica produzione in grande, come nell'esempio inglese dall'inizio del XV secolo a metà del XVIII, e come del resto in tutto il mondo moderno nella seconda metà di questo ultimo, con la richiesta di un maggior numero di salariati fa sì che "subentri un aumento dei salari". Vana fatica dunque voler smentire Marx col fatto che i salari dei servi del capitale non sono discesi. Perché subito dopo le parole riportate Marx scrisse le altre: "Le circostanze più o meno favorevoli in cui i salariati si mantengono e si moltiplicano non cambiano nulla al carattere fondamentale della produzione capitalistica".

E questo carattere fondamentale, la legge generale di cui si tratta, non è fissato da Marx nel solo rapporto operaio-padrone,

ma nel rapporto dell'insieme delle due classi. La composizione di esse varia continuamente. Nella classe borghese l'accumulata ricchezza si concentra dividendosi in un numero di mani sempre minore e soprattutto in un numero sempre minore di grandi aziende. Al traguardo di questa prospettiva sta espressamente il "limite che sarebbe raggiunto nel momento in cui l'intero capitale sociale fosse riunito nella mano *di un singolo capitalista o di un'unica associazione di capitalisti*". Engels commentò nel 1890 che tale previsione del 1864 era verificata dai "più moderni *trusts* americani e inglesi". L'allora marxista radicale Kautsky ribadì vent'anni dopo che il fenomeno era dilagato in tutto il mondo capitalista. Lenin ne svolse, nel 1915, la completa teoria dell'imperialismo.

La scuola marxista ha i materiali per completare il classico testo con le parole: "*...o anche nello Stato capitalista nazionalizzatore, abbia esso a capo gli Hitler, gli Attlee o gli Stalin*".

Dall'altro lato della trincea sociale, Marx segue in quella centrale analisi, come in tutta la sua opera, non l'oscillare della mercede ma la composizione della popolazione non possidente e le sua variabile ripartizione in armata industriale di riserva. E costruisce la sua legge generale nel senso che, con la diffusione e la accumulazione del capitalismo, checché accada del saggio di remunerazione dei salariati momentaneamente occupati nelle aziende, cresce il numero *assoluto e relativo* di tutti quelli che stanno in riserva non avendo nemmeno i proventi del lavoro delle proprie braccia. Al quarto paragrafo dello stesso capitolo egli perviene alla enunciazione della legge in parola, che va sotto il nome della *legge della miseria crescente*: "*La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto più l'armata di riserva è grande in rapporto all'armata attiva del lavoro, tanto più massiccia è la sovrappopolazione stagnante, la cui miseria sta in rapporto inverso al suo tormento di lavoro. E infine, quanto più vasti sono gli strati di Lazzari della classe operaia e l'armata industriale di riserva, più grande è il pauperismo ufficiale*".

Miseria e pauperismo per l'economista filisteo sono il non aver da mangiare. Secondo il monaco cattolico citato da Marx vi provvede la carità, secondo i conquistatori odierni d'America, l'UNRRA. Miseria per Marx è quella per cui il Lazzaro proletario, per la "espansione e contrazione" incessanti della intrapresa borghese, entra e risorge dalla tomba della quotidiana mancanza di mezzi, e questa miseria cresce perché a dismisura cresce il numero di quelli che si trovano chiusi nelle barriere di queste due alternative: sgobbare per il capitale o fare la fame.

Il chiodo dei revisionatori di Marx era che questi avesse incominciato in materia a revisionare il sé stesso del 1848, nello scrivere il *Capitale*. La prova che non avevano mai capito un Kolaroff sta nel fatto che Marx stesso tiene in questo passo a citare in nota il suo scritto anteriore allo stesso *Manifesto: La Miseria della Filosofia* scritta contro la *Filosofia della Miseria* di Proudhon nel 1847. Il rimando di nota è posto subito dopo le parole: "*Questo carattere antagonistico della produzione capitalistica*". Il passo autocitato in nota dice che i rapporti di produzione attuali "*producono la ricchezza della classe borghese solo annientando continuamente la ricchezza di singoli membri di questa stessa classe, e creando un proletariato sempre più numeroso*".

Punto, questo, centrale del marxismo, dunque, anzi caposaldo di esso, *che è sempre più in piedi*, nella corsa storica 1847-1874-1949.

Proletario è il misero, ossia il senza-proprietà, il senza-riserva, non il malpagato. La parola è trovata da Marx in un testo del 1774, secondo il quale più proletari un Paese ha, più esso è ricco. "*È proletario*, definisce Marx, *il salariato che produce capitale e lo valorizza, ed è gettato sul lastrico non appena è divenuto superfluo per le esigenze di valorizzazione del 'Signor Capitale'*". Con infinito acume Marx deride l'altro autore che parla di "*proletario della foresta vergine*". L'abitante di questa ne è il proprietario, non è un proletario: "*Perché egli fosse tale bisognerebbe che, invece di servirsi egli della foresta, fosse la foresta a servirsi di lui*".

L'ambiente della peggiore barbarie è questa moderna foresta che si serve di noi, foresta di ciminiera e di baionette, di macchine e di armi, di strane bestie inanimate che si cibano di carne umana.

Oggi

La situazione di tutti i senza-riserva, ridotti a tale stato perché sono dialetticamente essi stessi una *riserva*, è stata dalla esperienza di guerra spaventosamente aggravata. La natura ereditaria dell'appartenenza alle classi economiche fa sì che *essere senza riserva è cosa più grave che essere senza vita*. Dopo il passaggio delle fiamme di guerra, dopo i bombardamenti a tappeto, i componenti della classe lavoratrice, non meno che dopo ogni altro disastro, non solo perdono con la massima probabilità la contingente occupazione, ma si vedono distrutta anche quella minima riserva di proprietà mobile che in ogni abitazione è data da suppellettili rudimentali. I titoli del possidente sopravvivono in parte a qualunque distruzione materiale, perché sono diritti sociali sanciti allo sfruttamento altrui. E per scrivere ancora a caratteri di fiamme la marxista Legge dell'antagonismo viene l'altra constatazione alla portata di tutti che le industrie della guerra e della distruzione sono quelle che conducono ai massimi profitti e ai massimi concentramenti di ricchezza in mani ristrette. Non restano indietro l'industria della Ricostruzione, e la foresta degli affari e dei piani Marshall ed ERP elegge il Gr. Uff. Sciacallo a suo degno Amministratore Delegato.

Le guerre hanno dunque rovesciato senza possibilità di equivoco altri milioni e milioni di uomini nei ranghi di quelli che nulla hanno più da perdere. Esse hanno dato sul viso del revisionismo il colpo del *knock out*. La parola del marxismo radicale doveva echeggiare tremenda: *i proletari non hanno nella rivoluzione comunista nulla da perdere fuorché le loro catene*.

La classe rivoluzionaria è quella che nulla ha da difendere e non può più credere nelle *conquiste* con cui la si ingannò nei tempi di interguerra.

Tutto fu compromesso dalla teoria infame della "Offensiva borghese".

La guerra doveva dar luogo all'iniziativa e all'offensiva di quelli che non hanno nulla contro la classe che ha e domina tutto, e fu invece gabbellata come la pedana di lancio per azioni della classe dominante dirette a ritogliere al proletariato inesistenti benefici, vantaggi e conquiste di tempi passati.

La prassi del partito rivoluzionario fu barattata in una prassi di difesa di tutela e di richiesta di "garanzie" economiche e politiche che si pretese fossero acquisite alla classe proletaria, laddove erano proprio le garanzie e le conquiste borghesi.

Non solo nella frase finale il *Manifesto* aveva scolpito quel punto centrale, risultato di un'analisi di tutto il complesso sociale che anni di esperienza e di lotta avevano sviluppato, ma in un altro di quelli che Lenin definisce *i passi dimenticati* del marxismo: "I proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro stesso modo di appropriazione e, con esso, l'intero modo di appropriazione finora esistente. *I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere le sicurezze e le garantigie private finora esistenti*".

Fu la fine, nell'esempio italiano, per il movimento rivoluzionario quando, per ordine dell'ancora vivente Zinoviev, che a caro prezzo pagò queste sviste senza rimedio, si gettarono tutte le forze a difendere "garanzie" come la libertà parlamentare e l'osservanza costituzionale.

Il carattere dell'azione dei comunisti è l'iniziativa, non la replica alle cosiddette *provocazioni*. L'offensiva di classe, non la difensiva. La distruzione delle garanzie, non la loro preservazione. Nel grande senso storico è la classe rivoluzionaria che minaccia, è essa che provoca; ed a questo deve prepararla il partito comunista, non al tamponamento qua e là di pretese falle nella barcaccia dell'ordine borghese, che dobbiamo colare a picco.

Il problema del ritorno dei lavoratori in ogni paese sulla linea della lotta classista sta in questo ravvivato collegamento tra la critica del capitalismo e i metodi della battaglia rivoluzionaria.

Finché tutta l'esperienza dei passati disastrosi errori non sarà stata utilizzata, la classe lavoratrice non sfuggirà alla esosa protezione dei suoi vantati salvatori da offese minacce e provocazioni che *potrebbero* sorgere domani, e che gli si presentano intollerabili. È almeno da un secolo che il proletariato ha davanti e sopra ciò che non può tollerare, e che quanto più tempo passa, più intollerabile diverrà, secondo la legge di Marx.

Da Battaglia Comunista n. 39 del 1949

PRECISAZIONI SU "MARXISMO E MISERIA" E "LOTTA DI CLASSE E OFFENSIVE PADRONALI" (XXVIII)

Il passo di Marx citato nell'ultimo *Filo del tempo*, suona così nella sua traduzione integrale dal tedesco:

"Quanto maggiore è la ricchezza sociale, ossia il Capitale in funzione, l'ampiezza e la energia nel suo accrescimento, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva" (sovrappopolazione relativa). "Le stesse cause sviluppano tanto la forza-lavoro disponibile, quanto la forza di espansione del capitale. La grandezza proporzionale dell'esercito industriale di riserva cresce dunque insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore è l'esercito di riserva in rapporto all'esercito attivo del lavoro, tanto più massiccia è la sovrappopolazione stagnante la cui miseria sta in rapporto inverso al suo tormento di lavoro. Ed infine, quanto più vasti sono gli strati di Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva, tanto maggiore è il pauperismo ufficiale" (cioè burocraticamente riconosciuto). "*Questa è la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica*". Il corsivo è di Marx, che aggiunge: "Tale legge, come ogni altra, è modificata nella sua realizzazione da molteplici circostanze, la cui analisi non trova qui posto".

Il riferimento ci riporta allo studio del fenomeno nella sua complessità svolto nel II, III, IV volume, incompleti, dell'opera di Marx, che ha dato luogo alle grandi polemiche sulla accumulazione di Hilferding, Kautsky, Luxemburg, Bucharin e altri.

L'applicazione di una legge semplice al campo più completo dei fenomeni reali, abituale nella scienza e nello studio delle modificazioni effettuali, non va confusa con abbandono e modifica della legge generale. Così ad esempio non contraddicono alle leggi di Keplero e Newton sul moto dei pianeti i calcoli delle

reciproche perturbazioni delle orbite nel sistema solare, in cui i pianeti sono molti e in dati casi non è trascurabile l'effetto della attrazione tra due di essi, oltre che tra ciascuno e la dominante massa del sole. Come l'astro centrale ed un pianeta non saranno mai soli, così la classe capitalistica e la classe operaia industriale non saranno mai sole nella società reale.

In questo stesso capitolo, intanto, Marx porta in gioco l'esistenza di classi rurali agli effetti del rapporto, preso a studiare, tra il diffondersi del capitalismo e la composizione della classe operaia.

Comunque, troviamo importante sottolineare che in nessun caso Marx studia un ambiente di soli capitalisti e soli salariati. Tale ambiente è assurdo, lo hanno sviluppato e studiato a vuoto, da Proudhon in poi, sindacalisti di ogni tipo e recentissimi "aziendisti". La prima e più semplice (e sempre valida in seguito) legge del marxismo considera questi elementi: La classe capitalistica - i lavoratori occupati e salariati - i lavoratori *non occupati*, ma impossibilitati ad uscire dalla classe proletaria.

Marx espone tutto il gioco delle quantità studiate con la sua prosa di incomparabile rigore, convinto di rendere la teoria comprensibile agli operai più che se avesse adottato un apparato matematico.

Rosa Luxemburg discute con deduzioni numeriche sul riparto della produzione tra capitalisti ed operai. Bucharin adotta formule algebriche. In sede che non è questa, il problema sarà oggetto di altri studi; qui va fatta la modesta osservazione che il calcolo deve tener conto della sovrappopolazione relativa, che al tempo stesso è proletaria, che vive, e che se vive consuma prodotti che vanno messi nel conto, vengano essi da forme basse e anormali di lavoro, da vendita di suppellettili comprate nel tempo di occupazione, dalla solidarietà dei non abbienti, infine dalle misure parimenti pidocchiose della carità signorile e del riformismo legalitario. Chi paga è sempre lo sforzo della minoranza operaia al lavoro, attraverso il complesso sistema della moderna economia privata associata e pubblica.

Del resto il *Manifesto* aveva già detto che uno dei segni che la borghesia deve crepare è quello che diviene "*incapace di dominare perché è incapace di assicurare al suo schiavo l'esistenza persino nei limiti della sua schiavitù perché è costretta a lasciarlo cadere in condizioni tali da doverlo poi nutrire anziché esserne nutrita*". Siano le varie fognose istituzioni tipo ERP nuova arra che "*il tramonto della borghesia e il trionfo del proletariato sono egualmente inevitabili*".

Riprendiamo la descrizione degli strati della popolazione lavoratrice che Marx premette alla sua legge generale, dopo essersi domandato: Qual è l'effetto del movimento della accumulazione capitalistica sulla sorte della classe salariata?

I capisaldi di questa trattazione sono semplici.

L'accrescersi del capitale sociale, o accumulazione (a parte il restringersi del numero dei capitalisti e delle ditte e l'accelerato aumento della importanza economica di ognuna: accentrimento, concentrazione, di cui alla prima parte del capitolo), determina in generale col progresso tecnico una *minore* proporzione di capitali salari rispetto al capitale totale.

In genere però la massa del capitale salari seguita ad *aumentare*.

In fase ascendente, di espansione, di prosperità:

- aumenta il numero dei salariati occupati nell'industria;
- aumenta anche il saggio dei salari;
- aumenta anche la produttività del lavoro.

In fase discendente, di contrazione, di crisi alternata:

- aumenta, ma troppo lentamente, o staziona il capitale-salari totale;
- seguita a crescere il numero dei proletari;
- diminuisce quello degli operai occupati;

- si forma e si allarga l'*eccesso relativo di popolazione operaia o esercito di riserva*.

Quindi Marx divide tutta la popolazione proletaria, la classe proletaria, in questi strati:

1. Esercito industriale attivo, operai occupati.
2. Sovrappopolazione *fluttuante*, operai che entrano ed escono dalle fabbriche per la evoluzione della tecnica e la diversa divisione del lavoro che arreca.
3. Sovrappopolazione *latente*, ovvero operai industriali che vengono quando occorre dalla campagna, non potendo vivere che difficilmente ai margini dell'economia agraria.
4. Sovrappopolazione *stagnante*, solo in rari momenti chiamata nella grande industria, lavoratori a domicilio, operai di attività marginali a scarsissimo salario.
5. Pauperismo ufficiale: a) disoccupati cronici sebbene attivi al lavoro; b) orfani o figli di poveri; c) invalidi e inabili al lavoro, vedove, ecc.
6. Fuori della classe operaia e nel cosiddetto "*Lumpenproletariat*", delinquenti, prostitute, malavita.

Sorto ed in crescita il capitalismo, tutta questa massa perde, per effetto dei processi espropriativi, ogni possibilità di vivere che non sia il salario. Ma intanto una sola fortunata minoranza riceve il salario. Il resto vive come può. Le leggi di popolazione degli economisti borghesi sono illusorie; la realtà è che i vari ondegianti strati meno lavorano e peggio vivono, più proliferano come "certe specie animali deboli e continuamente perseguitate".

Con questo richiamo fondamentale, premessa ad ogni ulteriore analisi sulla accumulazione, resta chiaro il passo di Marx sulla *Legge assoluta*.

Resta chiaro che l'*antagonismo* scoperto da Marx non è nel campo della azienda borghese, non è antagonismo tra la mercede dell'operaio e l'altezza del profitto del padrone.

È antagonismo nel campo della società, tra le classi, quella borghese che si restringe, quella proletaria che si dilata.

Nei calcoli sul riparto del plusvalore tra consumo personale dei padroni, destinazione a nuovi investimenti ed impianti fissi e materie, e destinazione a nuovi salari, bisogna fare attenzione a questo: non dividere la massa salari per il numero degli operai occupati, ma per il numero *totale dei proletari*.

Nel primo caso si vede salire il saggio e si inneggia al capitalismo civile e *progressivo*. Nel secondo si vede crescere la fame e la miseria della sovrappopolazione e ingigantire l'antagonismo di Marx, premessa della rivoluzione sociale.

La legge viene in piena luce. Più accumulazione, minor numero di borghesi. Più accumulazione, maggior numero di operai, ancor maggior numero di proletari semioccupati e disoccupati, e di peso morto di sovrappopolazione senza risorse. Più accumulazione, più ricchezza borghese, più miseria proletaria.

Il falso marxismo si compendia nella tesi che il lavoratore può conquistare posizioni utili: a) nello Stato politico con la democrazia liberale; b) nella azienda economica con aumenti di salari e rivendicazioni sindacali. E ciò parallelamente al crescere dell'accumulazione del capitale. Il falso marxismo corteggia la dottrina che l'aumentata produzione è aumento di ricchezza sociale ripartita tra "tutti". Ha tradito totalmente la legge basilare del marxismo.

Sorge da questa chiarificazione, da una parte, lo studio economico teorico della modernissima accumulazione, dall'altra una conclusione sulla strategia della lotta di classe. Abbiamo pertanto coi dati della storia di essa impreso a mostrare questo: al centro del falso marxismo e al vertice del tradimento sta la teoria della "offensiva" padronale borghese capitalistica, sia essa dipinta nel campo dello Stato o della azienda, e la sua sporca figlia, la pratica del "blocco" e del "fronte unico".

Da "Battaglia Comunista" n. 40 del 1949

ALBIONE E LA VENDETTA DEI NUMI (LXXXVII)

In una delle tante apologie lanciate sui temi delle agenzie americane -- la uniformità della ossequiosa riproduzione è tale che nelle redazioni della "patria" nessuno rileva che se Enrico Fermi avesse detto quel testo sulla *creazione artificiale* dei *mesoni* che spiegano ancora una volta o stanno per spiegare il *mistero* della materia, e lo avesse detto o riassunto in quei termini, gli andrebbe tolta di urgenza la laurea in fisica -- dopo una suggestiva descrizione dei miracoli del rendimento alla *General Motors* o alla *Chevrolet*, sia nello sfornare macchine che nel colmare di benessere i salariati, si arriva a questo volo lirico:

"Il cittadino americano è già sul punto dell'eroe senofontiano che, troppo felice, si domanda il perché ed il merito di questa felicità, e se non gli avverrà di essere vittima, in qualche modo, dell'invidia degli Dei...".

Il moderno capitalismo, attraverso il suo complesso di grandezza, ridiventa romantico come nelle ballate del vecchio Schiller! "*Die Goetter wollen dir verlerben...*". Gli dei ti vogliono perdere; o troppo felice proletariato! Policrate, re di Samo, riceve il re d'Egitto, e durante la permanenza dell'ospite giungono notizie di vittorie e conquiste clamorose, ed egli si crogiola di felicità. Ma il saggio amico gli suggerisce di sacrificare qualcosa di molto caro, poiché il successo troppo vasto provoca la vendetta delle divinità, alle quali sola spetta la felicità totale. E Policrate lancia nelle azzurre onde dell'Egeo il suo più caro, splendido anello. Ma il giorno dopo, all'ora del *lunch*, si precipita un cuoco: nello stomaco di un pesce immane destinato alla mensa ha ritrovato l'anello, e lo porge al re. A tale vista l'invitato, sia pure con regale dignità e in ottocenteschi endecasillabi, taglia la corda, ossia "*schiff sich ein*": si imbarca sul suo vascello e salpa l'ancora, lasciando Policrate alla imminente catastrofe.

Peccato che la classe operaia mondiale non possa prenotare i primi posti alle nascenti -- dice la solita stampa -- agenzie di viaggi interplanetari, per lasciare al più presto questa borghese Terra, isola tremendamente felice nello spazio cosmico.

Ma non suona la stessa musica il Cancelliere dello Scacchiere Butler alla Camera dei Comuni; e la stessa musica non si suona nei paesi del Commonwealth ove *antikeinesianamente* si pigliano drastiche misure per deprimere il benessere, per passare gli anelli alla cassaforte della riserva metallica (a quando la raccolta delle "fedi" di benitesca memoria e di romano stile?), ed in Australia, ad esempio, si racconta che la collettività democratica non perdonerebbe a chi tentasse di infrangere le regole e di arrivare alla ricchezza. Ed infatti è colà ritenuto tacitamente di pessimo gusto avere altre pretese quando si sia arrivati a questo *standard*: una bella casa ove vivere comodamente e con una certa larghezza (senti senti, disoccupato indigeno, senza tetto e senza tutto italiota!) macchine da lavoro, automobile e camion, e un conto corrente in banca di qualche migliaio di ghinee!

In tutta l'*area* della sterlina la consegna è dunque: tenore di vita modesto, spendere poco, risparmiare, non *investire*, per evitare la rovina economica generale: logica capitalistica capovolta, rispetto all'America. Ma i più furbi siamo noi, noi i signoroni, a cui Alcide De Gasperi e Beppe Di Vittorio sciorinano rutilanti "piani d'investimenti". O che bazza, nell'*area della lira*. Ma che sarà mai quest'*area*? *Ll'aria 'e mammeta*? signori uomini politici?

In quel campo putrefatto che è l'arena parlamentare, è facile pensare che diavolo sarebbe avvenuto se i conservatori avessero dato un calcio alla politica laburista di austerità e alla tradizione di Cripps, gridando al cittadino britannico (come promesso nelle elezioni): consuma, spendi, mangia e bevi, americanamente! Fiumi di retorica sarebbero sgorgati dai banchi dell'opposizione di sua maestà, invocando la lesina. Adesso invece gli Attlee sono ridotti a gridare contro la lesina di Butler!

Ma questi non scherza davvero. Per comprimere i consumi si ricorre a mezzi *dirigisti*, senza alzare i prezzi, tanto gli inglesi

hanno ormai votato per una politica economica liberista, e il gioco è fatto. Si leva una vera cortina di acciaio contro le importazioni, già decurtate di 350 milioni di sterline, per comprimerle di altri 170 milioni. Si impedirà che dall'America vengano sigarette per dodici milioni (venti miliardi circa di lire italiane) e dall'Italia per forse di più di prodotti ortofrutticoli: gli italiani, beati nella celebrazione decennale della liberazione, non diminuiranno di una cicca i 250 miliardi che mandano in fumo (sarà vero che è il solo sistema per coglionare lo stomaco?).

Di più Butler mette fuori diecimila statali; dà un altro taglio alle spese che l'inglese può fare all'estero, lasciando 25 sterline ad ognuno dei 250 mila turisti che vengono in Italia annualmente (*ma i marines ce fanno fumà*). Non basta: dà un terribile colpo d'arresto alla ricostruzione edilizia avviata nel dopoguerra in grande stile; ed infine il servizio medico e farmaceutico reso "gratuito" costerà ad ogni malato per ogni ricetta uno scellino.

Grande, alla scala internazionale e a quella interna, la *razionalità* dell'economia borghese e dell'intervento del borghese Stato! Nel meccanismo mercantile e monetario la parola "gratuito" significa: il povero cristo paga la stessa cosa due volte. Seguita a pagare la tassa sanitaria perché sta bene, e sborsa lo scellino perché si è ammalato.

Tutto uno studio meriterebbe la repressione del sistema di vendere a rate, diametralmente opposto alla tendenza americana. Il proletario-cliente va, o teorici della produzione industriale, incoraggiato col credito a comprare le vostre merci, o frenato?

Nella nostra chiave per i vostri cifrari negrieri, entrambi i metodi tendono ad uno stesso fine di classe: tentare di fargli credere che non è un *paupero*, un senza-riserva, in quanto la classe che ha il monopolio della ricchezza gli consente, o di detenere un po' di arredamento, o di avere iscritto nelle cartoffie delle banche un tanto di credito verso lo Stato signore. Così resta inorganizzato, indifeso ed impotente davanti alle ventate di uragano dell'accumulazione e dell'espropriazione dei pezzenti, e nelle catastrofi in cui, dopo aver visto svanire il suo credito e il

suo debito, solo col suo reale zero all'attivo, perde infine col suo corpo fisico le braccia che sole lo fanno mangiare, perde bocca e stomaco, e salva l'anima alla immortale compassione degli invidiosi numi.

Ieri

Nella prima parte del glorioso *Indirizzo inaugurale della Associazione Internazionale dei lavoratori*" Carlo Marx parlò di te, nell'orgia e nel digiuno, perfida Albione.

"Lavoratori!

"È una grande verità di fatto che la miseria delle classi operaie non è scemata negli anni che vanno dal 1848 al 1864, benché proprio questo periodo non abbia confronti negli annali della storia per riguardo allo sviluppo dell'industria e all'incremento del commercio. Nel 1850 un organo conservatore della borghesia britannica, per quanto fornito di conoscenze più che ordinarie (il Times), profetizzò che se il commercio di importazione e di esportazione dall'Inghilterra salisse del 50 per cento, il pauperismo, in Inghilterra, scenderebbe a zero!".

"Ma, ah, il 7 aprile 1864 il signore Gladstone, il cancelliere dello Scacchiere inglese, commosse il suo uditorio con la dimostrazione che l'importo complessivo dell'importazione ed esportazione inglese era salito a 444 milioni di sterline, una somma che equivaleva al triplo circa dell'importo del 1843, decorso relativamente da poco. Con tutto ciò egli fu obbligato ad occuparsi ancora della miseria sociale".

Fermiamoci a notare di passaggio che questo indice alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale si era di nuovo triplicato: 1500 milioni di sterline. Oggi si è ancora raddoppiato almeno: 3000 milioni. In 109 anni un venti volte di più; eppure si lotta contro la crisi, e il gottoso *Times* è in allarme grave. Va tenuto conto che la sterlina di oggi ha un potere di acquisto alquanto minore d'allora, comunque sotto Butler, *dagh on taj!*

Più oltre il Butler di allora è di nuovo chiamato in causa. Ne seguirà una famosa polemica contro il dottor Marx, per falso in citazione, e ancora nel 1890 il vecchio Gladstone interveniva per dare ragione all'accusatore Brentano (un socialdemocratico di destra, si capisce) e torto a Marx.

"Abbagliato dal 'progresso della nazione', illuso dalle cifre della statistica, il cancelliere dello Scacchiere esclama con selvaggia commozione: *Negli anni 1843-1852 l'entrata imponibile del paese è cresciuta del 6 per cento; negli otto anni, che vanno dal 1853 al 1861 è cresciuta del 20 per cento rispetto all'entrata del 1853. Questo fatto è così stupefacente da essere quasi incredibile*"... "Questo aumento di forza e di potenza --- aggiunge il signor Gladstone -- è limitato esclusivamente alle classi abitanti"

Su questa confessione del gran cancelliere il dottor Marx fondatore della Internazionale rivoluzionaria spiccò una tratta, ma il capitalismo borghese recalcitra ferocemente a pagarla e contesta di averla firmata. L'autenticità del titolo non sarà sottoposta a perizia di magistrature attuali o future, poiché non la risolverà un giudizio, ma la Forza.

Il *falso* di Marx -- ma se i falsi minassero e fottessero il capitalismo, viva i falsi -- sarebbe questo.

Gladstone non citava allora la statistica del *reddito nazionale*, nel cantare la canzone che oggi canta, come varie volte abbiamo visto, il Presidente Truman. La borghesia dominante era allora ancora in una certa misura sincera, e la sua scienza economica meno "disincantata". Oggi si cumula in una sola cifra il guadagno dei ricchi e la mercede dei poveri e il totale si chiama reddito della nazione, ossia del totale dei cittadini: qui ottomila miliardi di lire, in America centinaia di miliardi ma di dollari, e Truman ci tira fuori il: tutti signori.

Allora si riconosceva che si chiama reddito quello di chi lo trae da una azienda, ossia dalla organizzazione dell'opera altrui, e i salari non sono reddito. Infatti non ha senso addizionare guadagni aziendali e salari quando già prima di Marx per gli

economisti inglesi classici il conto era: sottraendo dal valore di tutto l'aumento di prodotto il salario pagato, resta il reddito.

L'onesto Gladstone disse quindi "*The taxable income of the country*", ossia l'entrata imponibile del paese, è cresciuta del 20 per cento. Siccome allora il salario degli operai dell'industria non era tassato, la statistica citata lasciava fuori la oscillazione di quanto incassa la classe operaia. Quindi il discorso voleva dire: gli abbienti hanno migliorato del venti per cento, ciò non ci dice di quanto abbiano migliorato i lavoratori, e Marx sarebbe stato in malafede nel dedurre: tutto il miglioramento sarebbe stato del 20 per cento in quegli otto anni, ma i possidenti se lo sono tutto pappato, gli operai hanno guadagnato lo stesso e forse meno.

Nel 1891 Engels dedica a questo dibattito una vasta pubblicazione documentaria, che malgrado i minuziosi dettagli chiarisce ancora una volta il senso della teoria centrale di Marx: il capitalismo non può generare ricchezza, senza generare miseria e morte.

Marx citò più volte Gladstone anche nel *Capitale*, dimostrando che in successivi discorsi, tra molteplici contraddizioni, più e più volte ammise il disagio grave delle condizioni sociali dei lavoratori inglesi, malgrado la fase di prospera congiuntura. La fonte sono quasi sempre i resoconti del *Times* e non quelli ufficiali della stamperia di stato di Harvard. Questi erano fino da allora riveduti nelle bozze degli oratori, e il cancelliere tolse i passi in cui lo aveva vinto la foga oratoria. A questo si arrivava anche allora, che i microfoni non c'erano.

Il testo del *Times* continua così: "*Questo è un fatto così strano da essere quasi incredibile. Devo dire anzitutto che io guarderei quasi con spavento e con pena a questo intossicante aumento di ricchezza e di potenza se ritenessi che esso è limitato alla classi che sono in condizioni agiate. Ciò non ci dà affatto notizia delle condizioni della popolazione lavoratrice. L'aumento che io ho descritto e che ritengo fondato su accurate determinazioni, è un aumento interamente circoscritto alle classi proprietarie (entirely confined to classes of property).*

Ora, l'aumento del capitale è di indiretto beneficio al lavoratore, perché fa divenire a più buon mercato i consumi che nello sviluppo della produzione toccano al lavoratore. (Udite, udite). Ma noi abbiamo questa profonda e devo dire inestimabile consolazione che mentre il ricco è andato diventando più ricco, il povero è divenuto meno povero. Io non presumo di dire che gli estremi di miseria siano minori di prima, tuttavia il tenore di vita del lavoratore inglese durante gli ultimi vent'anni è migliorato in tal grado, che noi ben possiamo dirlo senza esempio nella storia di questo paese di ogni epoca".

La famosa frase "*limitato alle classi possidenti*" sparisce poi nel resoconto ufficiale. Marx citando il *Times* provò di non averla "inventata". I filistei sostennero che egli l'avesse *deformata* nel significato, pretendendo che Gladstone avesse detto che la condizione dei lavoratori come altezza di salario era peggiorata.

Il fatto è che questo non aveva bisogno di dirlo nemmeno Marx. Alla data 1864 egli allinea ancora dati ufficiali circa il pessimo trattamento dei lavoratori inglesi. Tuttavia lo stesso *Indirizzo* dice più oltre: "*In tutti (gli altri paesi industriali) fu davvero inebriante l'aumento di ricchezza e di potenza limitato alle classi abbienti. In tutti, veramente, un piccolo numero di operai, al pari che in Inghilterra, ottenne una mercede un poco più elevata...*". E qui segue la riaffermazione della classica teoria della crescente miseria, non solo per l'aumento dei prezzi delle merci, ma per "*i letali effetti della peste sociale, che si chiama crisi del commercio e della industria*".

E qui sovviene Engels con parole da maestro che vengono ancora una volta a spiegare il contenuto della teoria della miseria crescente, su cui a più riprese insistiamo, per chiudere la bocca a quelli dell'automobilina e della casetta con orticello.

"La sempre ripetuta affermazione del signor Brentano che la legislazione sociale e la organizzazione di mestiere sono atte a migliorare la condizione della classe operaia non è per nulla una sua particolare scoperta. Dalla *Situazione delle classi operaie in Inghilterra* e dalla *Miseria della filosofia al Capitale*, Marx ed

io abbiamo cento volte detto questo, ma con limitazioni molto più forti. In primo luogo, gli effetti benefici specialmente delle unioni di mestiere e di resistenza si limitano alle epoche di prospero o medio movimento di affari; nei periodi di ristagno o di crisi tali effetti vengono a mancare regolarmente; l'affermazione del signor Brentano che 'essi sono capaci di paralizzare gli infauti effetti dell'armata di riserva' è una ridicola fanfaronata. E in secondo luogo né la protezione legislativa, né la resistenza delle unioni di mestiere (Gewerkschafts = *sindacati*) rimuovono la causa principale che deve venir soppressa: il rapporto del capitale che produce permanentemente il contrasto tra la classe capitalista e la classe salariata. La massa degli operai rimane condannata per tutta la vita al lavoro a salario, e il baratro fra essi e i capitalisti diviene più profondo e più largo, man mano che la grande industria si impadronisce di tutti i rami della produzione. Il signor Brentano amerebbe fare dello schiavo salariato uno schiavo salariato soddisfatto... ed ecco perché esagera sino a renderli colossali i benefizi della protezione del lavoro, dell'azione sindacale, e della rabberciatrice legislazione sociale!".

Ancora un passo, per battere in teste vicine, semivicine e lontane il chiodo: a dimostrare come stia bene in piedi la nostra dottrina rivoluzionaria della crescente miseria, non occorre affatto dimostrare (sarebbe impossibile) la tendenza generale alla discesa del salario o alla violazione del famoso minimo vitale. È sempre il limpido Engels, già ottuagenario.

"Poi ci viene messa di fronte improvvisamente la 'legge bronzea del salario' di Lassalle, colla quale Marx ha evidentemente tanto a che fare quanto Brentano con l'invenzione della polvere pirica. Il signor Brentano dovrebbe sapere che Marx nel I Volume del *Capitale* si difende formalmente da ogni e qualsiasi responsabilità per qualunque conclusione finale di Lassalle, e che *la legge del salario operaio viene rappresentata da Marx come una funzione con diverse variabili, e quindi molto elastica, tutt'altro che bronzea*".

Esaltino o deprimano il "salario reale" e lo "standard di vita", i Gladstone, i Truman o i Butler non avranno fugato il fantasma della Catastrofe.

Oggi

La crisi della sfera britannica è giustamente definita da Corbino come una inevitabile e indilazionabile liquidazione dei danni di guerra, che hanno imperversato sull'Europa mentre l'America vi era quasi del tutto sottratta. Per rifare una immensa mole di attrezzature produttive bisogna investire fino all'ultimo soldo in materie prime e lavoro; vuotare le casse. Ciò porta alla esasperazione dei problemi valutari e i rapporti fra paese e paese. Gli economisti possono bene fare gettito di tutto il loro liberismo, chiamandolo con "*pruderie*" automatismo degli scambi, e dei cambi, ma ciò che non possono dire è che sul pasticcio valutario si fonda l'edifizio monumentale e spietato della moderna ultraspeculazione, che ormai muove il sole e l'altre stelle.

L'automatismo in tempo di prosperità, avanti la Prima Guerra Mondiale, non produceva gravi squilibri nei cambi. Così era possibile che la Gran Bretagna malgrado importasse assai più di quanto esportava non fosse debitrice dell'estero e avesse la moneta principe. Essa aveva esportato masse di capitale: ciò non vuol dire che avesse mandato oltre mare né macchine né merci primarie e nemmeno uomini, ma solo che aveva acquistato il diritto titolare su organizzazioni estere produttrici ricchezze, per il che era bastato mandare in giro Drake, Nelson, e ogni tanto la *Home Fleet*.

Dopo la prima guerra le cose cambiarono e creditori del mondo divennero gli Stati Uniti; le carte di credito passarono alle loro banche e la sterlina fece una prima sdruciolata rispetto al dollaro.

Piano piano si riprese ad andare avanti con l'automatismo. Non che non ci fossero gruppi parassitari, nel linguaggio

dell'*Imperialismo* di Lenin, a guadagnare sul gioco valutario, ma forse bastava loro il dieci e non il cento per cento.

La nuova guerra spezzò l'automatismo e condusse ad un regolamento di imperio, di affitti e di prestiti. Il dopoguerra immediato vide gli americani propugnare il ritorno all'automatismo, all'acquisto in contanti, almeno per gradi, ma poi il *riarmo* ha rimesso tutto in forse. Rimedio una sigla: EPU, Unione europea dei pagamenti.

In Gran Bretagna, nel Canada, in Australia e così via hanno tutti fame di dollari, ma se danno in cambio le loro riserve di materie prime di oro e peggio se ipotecano il loro ingranaggio interno la sterlina se ne va a gambe per aria. Questo potrebbe non importare ai *dominions* se essi non avessero aiutata la Gran Bretagna nelle spese immense di guerra e di ricostruzione, restando di essa creditori in sterline. Buttandosi nell'area del dollaro, quel credito si evapora. Quanto al capitalismo inglese, la dura manovra di passare dalla testa alla coda lo pone a prove difficili, e non controllando ormai nell'antica misura risorse esterne, ossia non avendo da ritirare profitti dall'estero, se non vuol pagare deve ridurre gli acquisti e l'importazione.

A mano a mano che i grandi blocchi capitalistici assorbono i minori avviene evidentemente una rivoluzione valutaria. Alla soglia o nel cuore della terza guerra avremmo l'ingoiamento della sterlina nel dollaro, ma con ciò ogni autonomia, e non solo egemonia, inglese sarebbe finita, e per sempre.

Questi tremendi rompicapo dei giochi della valuta internazionale non tolgono nulla al fatto che il vero contrasto non è tra una economia nazionale e l'altra considerate come zone chiuse, ma tra il capitale internazionale e il lavoro umano sfruttato. Le acrobazie finanziarie della valuta tornano alla fine al centro che raccoglie, soprattutto in un controllo di forza politica, poliziesca, militare, le più grandi organizzazioni tecniche della produzione e le forze produttive: materie macchine ed uomini.

Il tentativo di togliere a questa gara imperiale su tutto il pianeta una zona, sia pure immensa e dotata di materiali, con una cinta invalicabile è destinato a fallire, e lo dimostra il fatto che

si tratta pur sempre di una economia chiusa, ma monetaria. Nulla prova, che tra il rublo e le altre monete non vi sia alla luce del sole un tasso di scambio né automatico né convenzionale. E del resto non vediamo la Russia invitare ad una conferenza commercianti ed industriali dei paesi stranieri? A qual fine, se non di un investimento, pensabile solo come massiccio, di capitali traverso la cortina in lavorazioni entro cortina? E a dati tassi di cambio?

Le due illusioni controrivoluzionarie che si possa avviare la classe operaia di un paese ad un definitivo e progressivo benessere o con il flusso illimitato di scambi con l'estero (Gladstone e Truman) o con la costrizione entro un consumo interno di prodotti interni (Butler e Stalin) si integrano e si completano dialetticamente in una sola tesi: la liberazione della classe che lavora dallo sfruttamento dalla infelicità e dalla dispettosità di incartapecoriti numi si realizza solo spezzando l'inganno della economia monetaria e mercantile uscendo dai limiti della economia *simbolica*, sia il simbolo oro argento banconota o assegno bancario, per arrivare alla economia fisica, che conoscerà e risolverà problemi di materie macchine e uomini, e non di simboli, non più sensati e benefici degli antichi e maligni iddii.

Che fino a che vi è mercantilismo vi è capitalismo Marx lo dice in cento luoghi, ma soprattutto in una delle ultime pagine della *Critica dell'economia politica* ove fa la storia delle teorie sulla circolazione; storia che doveva poi trovare posto nella quarta parte del *Capitale*, di cui restano solo frammenti postumi. È passo che va meditato, non essendo facile intendere le posizioni e rivendicazioni programmatiche rivoluzionarie nella esposizione critica di antiche dottrine.

Gli economisti borghesi sono accusati di non aver capito la importanza preponderante dello scambio tra merce e denaro. La scuola mercantilista e monetaria esaltava il fatto commerciale come generatore di ricchezza e non vedeva la potenza del lavoro umano soprattutto in massa, posta poi dalla economia borghese classica come pilastro del mondo moderno. Ciò derivava dal fatto che nel tempo feudale la maggior parte del prodotto era consumata dai produttori, e solo nel limitato campo

dei commerci si profilava un mondo nuovo: dalla produzione per il consumo, alla produzione per lo scambio.

Ora, mai il capitalismo potrà divenire produzione per il consumo, mentre tale noi socialisti la vogliamo. E mai ciò avverrà, finché lavoro e merce si scambiano contro moneta.

"Nella sua critica della scuola monetaria e mercantile, l'economia politica (*borghese*) sbaglia grosso, combattendo essa questo sistema come una teoria falsa, come una illusione, e non riconoscendo che quella è la forma barbarica (*primitiva*) dei suoi stessi presupposti"...*"Anche in seno alla economia borghese più sviluppata...il sistema mercantile e il monetario mantengono i loro diritti"*.

Il passo scientificamente non è di facile digestione. Lo ravviva una immagine degna dell'autore. *"Il fatto cattolico che l'oro e l'argento come incarnazione immediata del lavoro sociale, è perciò come essenza della ricchezza astratta, stiano di fronte e di contro alle merci profane, offende naturalmente le point d'honneur protestante della economia borghese"*.

Più chiaro sarà traducendo la lingua del 1859 in quella del 1952.

La materialista e scettica economia capitalista negò il simbolo mercantile, e disse: la ricchezza non è danaro, ma è lavoro.

Quando vide le conseguenze inevitabili di questa analisi positiva, fece gettito di ogni principio di coerenza e di onore e ripiegò dietro i simboli medioevali, perché solo con essi poteva esprimere e giustificare il suo sfruttamento.

E non è caso che il falso socialismo in Russia abbia dovuto ricadere nella simbolica monetaria e mercantile, entro la quale non vi è che capitalismo, poco o molto sviluppato, e inchinandosi a questo fatto *cattolico* abbia al tempo stesso dovuto rialzare gli altari per tutti gli altri *simboli* già intaccati dalla eresia rivoluzionaria: la Patria, la Religione, la Pace mondiale e sociale, il Progresso verso il Benessere.

Benessere limitato, e subordinato alla intensa Produzione e al massimo Sforzo di lavoro. Troppo è il timore, in ogni Simbolica, in ogni Retorica, e in ogni Demagogica, di suscitare l'antichissima *invidia dei Numi*.

Da "Battaglia Comunista" n. 3 del 1952

PARTITO RIVOLUZIONARIO E AZIONE ECONOMICA

Conviene ricordare quale sia stato l'atteggiamento della Sinistra comunista italiana a proposito delle questioni sindacali, passando quindi ad esaminare quanto vi è di mutato nel campo sindacale dopo le guerre e i totalitarismi.

1. Allorché il partito italiano non era stato ancora costituito, al Secondo Congresso dell'Internazionale del 1920, furono dibattute due grandi questioni di tattica: azione parlamentare e azione sindacale. Ora, i rappresentanti della corrente antielezionista si schierarono contro la cosiddetta sinistra che propugnava la scissione sindacale e la rinuncia a conquistare i sindacati diretti da opportunisti. Queste correnti in fondo ponevano nel sindacato e non nel partito il centro dell'azione rivoluzionaria e lo volevano puro da influenze borghesi (Tribunisti olandesi, KAPD tedesco, Sindacalisti americani, scozzesi, ecc.).

2. La Sinistra da allora combatté aspramente quei movimenti analoghi a quello torinese de *L'Ordine Nuovo*, che facevano consistere il compito rivoluzionario nello svuotare i sindacati a vantaggio del movimento dei consigli di fabbrica, intendendoli come trama degli organi economici e statali della rivoluzione proletaria iniziata in pieno capitalismo, confondendo gravemente fra i momenti e gli strumenti del processo rivoluzionario.

3. Stanno su ben diverso piano le questioni parlamentare e sindacale. È pacifico che il parlamento è l'organo dello Stato borghese in cui si pretende siano rappresentate tutte le classi della società, e tutti i marxisti rivoluzionari convengono che su di esso non si possa fondare altro potere che quello della borghesia. La questione è se la utilizzazione dei mandati parlamentari possa servire ai fini della propaganda e dell'agitazione per

l'insurrezione e la dittatura. Gli oppositori sostenevano che anche a questo solo fine è produttivo di opposto effetto la partecipazione di nostri rappresentanti in un organismo comune a quelli borghesi.

4. I sindacati, da chiunque diretti, essendo associazioni economiche di professione, raccolgono sempre elementi di una medesima classe. È ben possibile che gli organizzati proletari eleggano rappresentanti di tendenze non solo moderate ma addirittura borghesi, e che la direzione del sindacato cada sotto l'influenza capitalista. Resta tuttavia il fatto che i sindacati sono composti esclusivamente di lavoratori e quindi non sarà mai possibile dire di essi quello che si dice del parlamento, ossia che sono suscettibili solo di una direzione borghese.

5. In Italia, prima della formazione del Partito Comunista, i socialisti escludevano di lavorare nei sindacati bianchi dei cattolici e in quelli gialli dei repubblicani. I comunisti poi, in presenza della grande Confederazione diretta prevalentemente da riformisti e dell'Unione Sindacale, diretta da anarchici, senza alcuna esitazione e unanimi stabilirono di non fondare nuovi sindacati e lavorare per conquistare dall'interno quelli ora detti, tendendo anzi alla loro unificazione. Nel campo internazionale, il partito italiano unanime sostenne non solo il lavoro in tutti i sindacati nazionali socialdemocratici, ma anche l'esistenza della Internazionale Sindacale Rossa (Profintern), la quale riteneva ente non conquistabile la Centrale di Amsterdam perché collegata alla borghese Società delle Nazioni attraverso l'Ufficio Internazionale del Lavoro. La Sinistra italiana si oppose violentemente alla proposta di liquidare il Profintern per costituire una Internazionale Sindacale unica, sostenendo sempre il principio dell'unità e della conquista interna per i sindacati e le confederazioni nazionali.

6. a) L'attività sindacale proletaria ha determinato una molto diversa politica dei poteri borghesi nelle successive fasi storiche. Poiché le prime borghesie rivoluzionarie vietarono ogni associazione economica come tentativo di ricostituire le corporazioni illiberali del Medioevo, e poiché ogni sciopero fu violentemente represso, tutti i primi moti sindacali presero

aspetti rivoluzionari. Fin da allora il *Manifesto* avvertiva che ogni movimento economico e sociale conduce a un movimento politico e ha importanza grandissima in quanto estende l'associazione e la coalizione proletaria, mentre le sue conquiste puramente economiche sono precarie e non intaccano lo sfruttamento di classe.

b) Nella successiva epoca, la borghesia avendo compreso che le era indispensabile accettare che si ponesse la questione sociale, appunto per scongiurare la soluzione rivoluzionaria tollerò e legalizzò i sindacati riconoscendo la loro azione e le loro rivendicazioni; ciò in tutto il periodo privo di guerre e relativamente di progressivo benessere che si svolse sino al 1914.

Durante tutto questo periodo, il lavoro nei sindacati fu elemento principalissimo per la formazione dei forti partiti socialisti operai e fu palese che questi potevano determinare grandi movimenti soprattutto col maneggio delle leve sindacali.

Il crollo della Seconda Internazionale dimostrò che la borghesia si era procurata influenze decisive su una gran parte della classe operaia attraverso i suoi rapporti e compromessi con i capi sindacali e parlamentari, i quali quasi dappertutto dominavano l'apparato dei partiti.

c) Nella ripresa del movimento dopo la Rivoluzione Russa e la fine della guerra imperialista, si trattò appunto di fare il bilancio del disastroso fallimento dell'inquadratura sindacale e politica, e si tentò di portare il proletariato mondiale sul terreno rivoluzionario eliminando con le scissioni dei partiti i capi politici e parlamentari traditori, e procurando che i nuovi partiti comunisti nelle file delle più larghe organizzazioni proletarie pervenissero a buttare fuori gli agenti della borghesia. Dinanzi ai primi vigorosi successi in molti paesi, il capitalismo si trovò nella necessità, per impedire l'avanzata rivoluzionaria, di colpire con la violenza e porre fuori legge non solo i partiti ma anche i sindacati in cui questi lavoravano. Tuttavia, nelle complesse vicende di questi totalitarismi borghesi, non fu mai adottata l'abolizione del movimento sindacale. All'opposto, fu propugnata e realizzata la costituzione di una nuova rete sindacale

pienamente controllata dal partito controrivoluzionario, e, nell'una o nell'altra forma, affermata unica e unitaria, e resa strettamente aderente all'ingranaggio amministrativo e statale.

Anche dove, dopo la Seconda Guerra, per la formulazione politica corrente, il totalitarismo capitalista sembra essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, la dinamica sindacale seguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe.

Questo risultato è fondamentale per la difesa e la conservazione del regime capitalista appunto perché l'influenza e l'impiego di inquadrature associazioniste sindacali è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito comunista.

7. Queste radicali modificazioni del rapporto sindacale ovviamente non risalgono solo alla strategia politica delle classi in contrasto e dei loro partiti e governi, ma sono anche in rapporto profondo al mutato carattere della relazione economica che passa fra datore di lavoro e operaio salariato. Nelle prime lotte sindacali, con cui i lavoratori cercavano di opporre al monopolio dei mezzi di produzione quello della forza di lavoro, l'asprezza del contrasto derivava dal fatto che il proletariato, spogliato da tempo di ogni riserva di consumo, non aveva assolutamente altra risorsa che il quotidiano salario, ed ogni lotta contingente lo conduceva ad un conflitto per la vita e per la morte.

È indubitabile che - mentre la teoria marxista della crescente miseria si conferma per il continuo aumento numerico dei puri proletari e per l'incalzante espropriazione delle ultime riserve di strati sociali proletari e medi, centuplicata da guerre, distruzioni, inflazione monetaria, ecc., e mentre in molti paesi raggiunge cifre enormi la disoccupazione e lo stesso massacro dei

proletari - laddove la produzione industriale fiorisce, per gli operai occupati tutta la gamma delle misure riformiste di assistenza e previdenza per il salariato crea un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino; il salariato ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo (fenomeno d'altra parte già visto da Marx, Engels, e Lenin per le cosiddette aristocrazie operaie) lo rende esitante ed anche opportunisto al momento della lotta sindacale e peggio dello sciopero e della rivolta.

8. Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero di tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletario di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza dei lavoratori, ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese.

I fattori che hanno condotto a stabilire la necessità di ciascuna e di tutte queste tre condizioni, dalla utile combinazione delle quali dipenderà l'esito della lotta, sono stati dati: dalla giusta impostazione della teoria del materialismo storico che collega il primitivo bisogno economico del singolo alla dinamica delle grandi rivoluzioni sociali; dalla giusta prospettiva della rivoluzione proletaria in rapporto ai problemi dell'economia e della politica e dello Stato; dagli insegnamenti della storia di tutti i movimenti associativi della classe operaia così nel loro grandeggiare e nelle loro vittorie che nei corrompimenti e nelle disfatte.

Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi,

dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori.

Da "Bollettino interno n. 1", settembre 1951.

IL PARTITO DI FRONTE ALLA "QUESTIONE SINDACALE"

I - Punti di principio

1) *"La giusta prassi marxista insegna che la coscienza del singolo o anche della massa segue l'azione e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche"* (in *Il rovesciamento della prassi*).

Capovolgendo lo schema idealistico di interpretazione degli eventi umani, il marxismo vede nella storia l'arena di lotte fra classi determinate ad agire su schieramenti antagonisti da bisogni e interessi materiali e, solo dopo, spinte dal corso di tali lotte, a prendere coscienza della direzione nella quale si muovono. L'intera scala ascendente delineata dal *Manifesto*, dalle prime e istintive reazioni allo sfruttamento capitalistico fino alla costituzione del proletariato in classe, quindi in partito, e all'organizzazione della classe in classe dominante attraverso la presa del potere e l'esercizio della dittatura, non solo ha le sue necessarie radici in determinazioni economiche elementari, a loro volta riflesso del premere delle forze produttive contro l'involucro dei rapporti di produzione, ma trae *continuo alimento* da esse. Come è vero che le rivoluzioni non si fanno ma si dirigono, così è vero che si dirigono solo in quanto le grandi masse proletarie, non per coscienza né per volontà esplicita, e neppure in quanto tale coscienza e tale volontà siano state trasmesse loro in tutta la loro estensione dal partito, sono deterministicamente *costrette a farle*.

2) *"Dal modo dialettico di considerare la formazione della coscienza di classe, della organizzazione unitaria del partito di*

classe", risulta che questo, come "trasporta un'avanguardia del proletariato dal terreno dei moti spontanei parziali suscitati dagli interessi di gruppi sul terreno dell'azione proletaria generale", così "non vi giunge con la negazione dei moti elementari, bensì consegue la loro integrazione e il loro superamento attraverso la viva esperienza, con l'incitarne l'effettuazione, col prendervi parte attiva, col seguirli attentamente in tutto il loro sviluppo" (in Tesi di Roma, III, II).

Ne segue: 1) che l'opera di propaganda e di proselitismo, da un lato, e la consistenza numerica e il grado di influenza reale su strati più o meno estesi del proletariato, dall'altro, sono inseparabili per il partito "dalla realtà dell'azione e del movimento proletario in tutte le sue esplicazioni", e 2) che è "un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria".

È tesi irrinunciabile del marxismo, e quindi nostra, che tale collegamento, ora largo e profondo ora ristretto ed episodico a seconda delle condizioni oggettive, mai conseguibile a mezzo di espedienti tattici slegati dai principii, rappresenta in tutte le circostanze uno dei *compiti fondamentali* del partito, e che d'altra parte solo in virtù di esso la lotta economica proletaria può trasferirsi dal livello tradeunionistico - dal punto più alto al quale può giungere *da sé* (Lenin) - al livello di lotta di tutta la classe sfruttata contro tutta la classe sfruttatrice, e, quando vi concorrono le necessarie premesse oggettive, di lotta *rivoluzionaria* per l'abbattimento del potere statale concentrato e dittatoriale del capitalismo e l'instaurazione di un potere statale concentrato e dittatoriale proletario.

3) Parte integrante di questo compito, per le stesse ragioni di principio, è la partecipazione del partito, attraverso i suoi gruppi, alla vita organizzativa di tutte le forme di associazione economica del proletariato aperte a lavoratori - e soltanto lavoratori - di ogni fede politica, che di tutte quelle lotte elementari sono - giusta il *Manifesto* e tutti i testi del marxismo - il necessario prodotto.

Posizioni fondamentali del partito sono: 1) l'affermazione che il sindacato operaio, come ogni altra *forma* di organizzazione immediata anche non esclusivamente economica, non è mai *di per sé* rivoluzionario, ch  anzi tende per la sua stessa immediatezza e per la presenza di interessi contingenti discordanti fra gruppi di operai a rinchiudersi nell'orizzonte stretto e corporativo di un'azione minimalista e riformista, pu  tuttavia divenire un vitale strumento della rivoluzione e, prima ancora, della preparazione del proletariato ad essa, nella misura in cui il partito conquista nel suo seno, cio  fra le masse organizzate, un'influenza rilevante e che: 2) per l'utile svolgimento di tale compito, e ai fini stessi dell'azione rivoluzionaria finale, uno dei cui presupposti   la centralizzazione delle forze operaie,   auspicabile che esso sia unitario, cio  comprenda tutti i lavoratori posti in una specifica situazione economica. Corollario di questa tesi   che alle tendenze degenerative, o alla degenerazione in atto, degli organismi economici, non si ovvia con la creazione di organismi immediati di diversa *forma*, meno che mai con organismi a carattere locale o aziendale la cui apparizione   bens  un dato *necessario* dello svolgersi dei conflitti sociali e, a volte, un *sintomo* positivo dell'insofferenza delle masse operaie per la prassi opportunistica o addirittura controrivoluzionaria delle centrali sindacali; organismi sui quali il partito pu  in date circostanze far leva, centralizzandoli, ma che, *presi a s *, ripetono sul piano organizzativo le deficienze, le angustie, le debolezze delle lotte economiche *parziali*.

4) Conformemente alla tradizione marxista, la Sinistra ha quindi sempre considerato e il Partito considera condizioni della sua stessa esistenza come fattore operante della preparazione del proletariato all'assalto rivoluzionario e della sua vittoria:

a) l'erompere su vasta scala e in forma non episodica di lotte economiche - e l'intensa partecipazione del Partito ad esse per gli scopi indicati;

b) la presenza di una rete non labile e non episodica di organismi intermedi fra s  e la classe, e il suo intervento in essi al fine di conquistarvi non gi  necessariamente la maggioranza e

con ciò la direzione, ma un'influenza tale da poterli utilizzare come *cinghia di trasmissione* del suo programma fra le masse operaie organizzate e da imbeverne almeno gli strati operai più combattivi.

Non rientra nella classica impostazione marxista, ed è anzi di chiara provenienza idealistica, né il presupporre come condizione dell'appartenenza ai sindacati e del lavoro politico rivoluzionario del partito comunista in essi una loro pretesa "purezza" da influenze controrivoluzionarie - che mai organismi immediati possono attingere e dalle quali neppure il partito è per assenza indenne -, né il contrapporre ad associazioni sindacali dirette da altri partiti sedicenti operai associazioni di soli comunisti. "Nel sindacato operaio - scrive la *Piattaforma politica del Partito* - entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti *non propongono né provocano* la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che *la funzione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito di classe del proletariato*" - e ciò non soltanto ai fini della lotta rivoluzionaria finale, in cui i sindacati o altri organismi intermedi, se diretti o anche solo influenzati in modo determinante dal partito, giocano un ruolo positivo, benché non sufficiente (neanche il partito lo può), né risolutivo (e il partito, quando ne esistano le condizioni, lo può certamente), mentre in caso contrario rischiano di giocare un ruolo controrivoluzionario; ma anche ai fini della lotta per il conseguimento di vantaggi economici immediati.

Come tuttavia il partito considera (e insegna agli operai a considerare) le rivendicazioni e le lotte economiche non come *fini in sé*, ma come *mezzi necessari* alla preparazione, all'addestramento e all'organizzazione del proletariato in vista dei suoi obiettivi ultimi (giacché, se divenissero *fini*, ribadirebbero il rapporto salariale invece di tendere a distruggerlo), così vede e dichiara apertamente di vedere nelle forme immediate di associazione degli operai non il *traguardo* della lotta di emancipazione dal capitale, ma uno *strumento* che il partito deve e può

utilizzare per il raggiungimento delle massime finalità del comunismo, non elevandolo perciò - come non eleva nessuna forma di organizzazione - a sacro e intangibile feticcio.

II - Evoluzione storica e prospettive degli organismi intermedi della classe operaia

1) Le considerazioni di cui sopra, che fissano i *punti di principio* senza i quali ogni precisazione di direttive di azione e di orientamento pratico riuscirebbe vana, sarebbero tuttavia incomplete se non fossero integrate dall'analisi del percorso storico che l'associazionismo operaio ha attraversato dal trionfo del modo di produzione capitalistico fino alla sua fase senescente imperialistica, sulla scorta di quanto, nel secondo dopoguerra, il Partito ha precisato nei suoi testi base.

Ad una fase iniziale, in cui la borghesia vittoriosa proibì e disperse con la forza le prime associazioni di resistenza operaie spingendole di rimbalzo sul terreno della lotta politica aperta e violenta - cosicché la I Internazionale poté nascere in parte come affasciamento di associazioni economiche inquadrato dal Consiglio Generale in un corpo programmatico di tesi rivolte alla preparazione dell'attacco rivoluzionario al potere politico delle classi dominanti, presidio del loro potere economico -, seguì una fase in cui la borghesia credette più opportuno, anzi necessario ai fini della stabilità del suo dominio, tollerare e infine permettere le coalizioni tra salariati e, nello stesso tempo, adoperarsi per attrarle nell'orbita della sua politica sfruttando i rapporti e compromessi via via conclusi coi dirigenti sindacali riformisti e facendo leva su un'aristocrazia operaia interessata al mantenimento dell'ordine politico e sociale cui erano legati i suoi - più o meno fittizi, comunque rovinosi agli effetti della coscienza e combattività di classe - privilegi.

L'esperimento, al quale reagirono nell'ambito stesso dei sindacati le battaglie correnti di sinistra del socialismo, e che alimentò di riflesso - soprattutto in Italia, Francia, e America - l'illusione anarcosindacalista di garantirsi contro l'opportunismo minimalista creando organizzazioni economiche alternative e

per virtù intrinseca rivoluzionarie, sfociò nella maggioranza dei paesi nell'aperta collaborazione di guerra, parallela all'*Union sacrée* dei partiti politici operai (e va detto che dalla *dégringolade* ben pochi anche degli organizzatori sindacali anarcosindacalisti si salvarono) e in una minoranza esigua di paesi in un pavido e tutt'altro che convinto neutralismo.

2) Il primo dopoguerra vide le grandi centrali sindacali schierate sul fronte della socialdemocrazia, di cui d'altronde, coi gruppi parlamentari, formavano i pilastri; quindi sul fronte della conservazione dello *status quo*, dall'estremo tedesco della collaborazione coi governi socialdemocratici nella repressione dei moti proletari o da quello americano del sabotaggio degli scioperi e della salvaguardia dell'ordine costituito in funzione degli interessi della manodopera qualificata, all'altro estremo (per esempio italiano) di un imbecille minimalismo e di un più o meno larvato accostamento agli istituti della democrazia parlamentare borghese.

La straordinaria vitalità della classe, la persistenza di una tradizione di lotta sindacale, l'afflusso nelle organizzazioni tradizionali di masse imponenti spinte ad agire dalla pressione inesorabile della crisi post-bellica e composte in prevalenza di operai non qualificati, ebbero tuttavia per effetto che l'opportunismo, il quale, attraverso i vertici sindacali, giocava il ruolo di cinghia di trasmissione delle ideologie e quindi delle pratiche borghesi nelle organizzazioni operaie non potesse impedire che i sindacati vivessero dell'intensa vita sindacale e anche politica di una "base" che in diversi paesi era in impetuoso fermento, accesa dalla fiamma dell'Ottobre rosso e perciò accessibile alla propaganda rivoluzionaria comunista. Così, pur riflettendo le tendenze oggettive della fase imperialistica, l'opportunismo non fu in grado di fungere allora, nella stessa misura di oggi, da agente *diretto* dell'infieudamento delle organizzazioni sindacali allo Stato.

L'Internazionale ricostruita sulla base della restaurazione integrale della dottrina marxista poté quindi non solo propugnare la necessità per i comunisti di svolgere un lavoro rivoluzionario, senza esclusione di mezzi legali ed illegali, nei "sindacati anche

i più reazionari", ma non escludere - salvo casi, come quello dell'AFL., di chiusura dichiarata non pure alla propaganda rivoluzionaria ma alla grande massa dei salariati - la loro *conquista*, comunque nei casi specifici questa dovesse o potesse effettuarsi (e *in ogni caso* si sarebbe effettuata attraverso *violente* battaglie contro l'opportunismo annidato al vertice e in larghi strati della "base" delle organizzazioni esistenti), dando nello stesso tempo la direttiva di appoggiare le organizzazioni sorte in antitesi alle centrali ufficiali sotto la pressione del disgusto di proletari combattivi per la prassi dei "bonzi" e della loro volontà di battersi sul terreno della lotta di classe aperta e diretta, aiutandoli così a liberarsi dei loro pregiudizi anarcosindacalisti e non esitando, ove ciò si imponesse per ragioni *obiettive*, a favorire su scala generale la scissione dei vecchi e imputriditi organismi economici (*Tesi del II Congresso 1920*).

3) Una situazione particolarmente limpida, sotto questo profilo, esisteva in Italia, e ne parliamo perché - meglio di ogni altra in Occidente - essa aiuta a capire il nocciolo delle metamorfosi avvenute più tardi sotto la duplice influenza della vittoria del fascismo e della feroce ondata controrivoluzionaria staliniana.

Le tre organizzazioni che a buon diritto si chiamavano rosse - CGL, USI, e SF - si contrapponevano qui alle associazioni di chiara origine padronale che passavano sotto il nome di gialle e bianche: erano nate per iniziative di partiti o correnti dichiaratamente classiste, propugnavano e, nella misura compatibile con le propensioni opportunistiche delle loro direzioni, *applicavano* i metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, mantenevano e non avrebbero mai *potuto* accettare di sacrificare la propria tendenziale autonomia da poteri o uffici di stato; avevano dunque alle spalle una tradizione che non era una formula astratta o un articolo di statuto, ma si incarnava da un lato in masse organizzate combattive e dall'altro in una struttura articolata in una fitta rete di leghe e Camere del Lavoro, in cui queste trovavano il naturale punto di incontro fra tutte le categorie, spesso il circolo operaio, non di rado la sede di partito, e infine una roccaforte da escludere al prete non meno che al funzionario di stato, o, che è lo stesso, al poliziotto, e da

difendere con le armi in pugno dagli attacchi congiunti delle forze dell'ordine democratico e delle squadre fasciste, una tradizione *reale e materiale* che tracciava limiti precisi agli stessi opportunisti - dall'esterno e, in un grado oggi impensabile, perfino dall'interno. Aperte a tutti i salariati di qualunque fede politica o religiosa, quindi anche all'influenza del partito rivoluzionario marxista, esse erano - e restavano malgrado la loro direzione opportunistica - *sindacati di classe*. La controprova di questa loro natura organicamente *rossa* è data dal fatto che, da una parte, la classe borghese disperatamente tesa a stringere le sue *membra disjecta* in un tipo di organizzazione centralizzato e centralizzatore, quindi a sopprimere in primo luogo l'autonomia del movimento operaio, dovette prendere direttamente d'assalto le sedi sindacali, leghe e Camere del Lavoro, e, conquistandole, *distuggere* la rete organizzativa tradizionale per costruirsene una nuova a proprio uso e consumo; e, dall'altra, nella fase terminale dello scontro coi fascisti, la Sinistra poté agitare la parola *della difesa dei sindacati rossi tradizionali* e della necessità del risorgere di essi, quando fossero stati distrutti, nell'aperto sabotaggio dei sindacati corporativi e statali (*Tesi di Lione*, III, II)¹.

Non si tratta di concedere patenti di classismo agli organizzatori riformisti dell'epoca, ma di "allineare contributi di fatti utili per la comprensione dell'evolversi del regime capitalistico e delle reazioni ad esso del movimento operaio, il quale nelle sue forme organizzative e nelle sue tendenze non può non risentirne le ripercussioni" (Cfr. *Le scissioni sindacali in Italia*, 1949), e per capire come nel 1921-23, per il Partito diretto dalla Sinistra,

¹ Analogamente, nel 1944, la "*Piattaforma politica del Partito comunista internazionalista*" rivendicava la "*ricostruzione*" della Confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, dalle singole rivendicazioni locali e di categoria a quelle generali di classe: ricostruzione che presupponeva una ripresa almeno parziale delle lotte di classe nel secondo dopoguerra di cui, quasi vent'anni dopo, è troppo facile constatare che non si è prodotta. D'altronde, già allora il Partito aveva espresso i dubbi *più espliciti* sulla possibilità a scadenza *vicina* di una tale ripresa, pur non potendosi arrogare il diritto di escluderla *a priori*.

il problema non solo di lavorare in quei sindacati per istituire un legame con le masse organizzate e influenzarle, ma di scardinare i vertici opportunisti, fra l'altro promuovendo a questo scopo il confluire nella Confederazione Generale del Lavoro delle altre due centrali autonome, si risolvesse *da sé* in un incontro ovvio e naturale fra posizioni di principio e realtà dei rapporti e conflitti sociali, nonché delle forme ad essi corrispondenti.

4) Ferme restando le questioni di principio, ribadite anzi con ancor più tagliente fermezza in rapporto allo sfacelo del movimento non solo comunista ma in genere operaio in tutto il mondo, il Partito ha costantemente negato nel secondo dopoguerra che la fase aperta dalla cessazione del conflitto potesse configurarsi ed essere interpretata come una *riproduzione meccanica* del quadro sociale offerto dal primo.

In realtà, nel ventennio circa che va dal 1926 al 1945, i rapporti di forza fra le classi erano stati *capovolti* per l'azione congiunta della devastazione stalinista e dell'ordinarsi del mondo capitalistico, anche là dove sussiste (noi dicemmo, anzi, *sopratutto là dove* sussiste) l'ipocrisia delle consultazioni democratiche e delle libertà civili, in senso totalitario, centralizzatore, e, per dir tutto in uno, fascista. Malgrado la cesura del 1914 e dell'*Union sacrée* la I Guerra Mondiale e lo schieramento dell'opportunismo, nella maggioranza dei paesi, sul suo fronte, non avevano avuto il potere di spezzare quella continuità programmatica e tattica, incarnata dovunque da gruppi seppur esili di opposizione, nella quale il marxismo ha sempre riconosciuto il presupposto e, se si vuole, la garanzia della ripresa di classe dopo la sconfitta anche più bruciante. Lo stalinismo, attraverso la distruzione anche fisica dell'Internazionale comunista, come attraverso i fronti popolari e l'ingresso dell'URSS nella Società delle Nazioni, ha invece posto la enorme suggestione di una "Russia socialista" al servizio della sottomissione *integrale* del movimento operaio organizzato, politico e sindacale, ai dettami della classe dominante imperialistica, per consegnare infine il proletariato, *vittima inerme* su un fronte e, peggio ancora, carne

da cannone *volontaria* sull'altro, alla "ruota di *Jaggernaut*" del massacro imperialistico.

È al coperto di questa immane devastazione, incomparabilmente più grave per tenacia di riflessi rovinosi di qualunque sconfitta in campo aperto, che l'evoluzione del capitalismo in senso accentratore e disciplinatore ha compiuto passi da gigante, di cui si può misurare tutta la portata solo se non si concentra lo sguardo sulla manifestazione più appariscente del fenomeno, fascismo o nazismo che si chiami, per seguirne invece le tappe progressive negli Stati Uniti di Roosevelt, nella Francia del fronte popolare, nella classica democrazia svizzera come nella democrazia "socialisteggiante" dei paesi scandinavi e più tardi nell'Inghilterra del *welfare*, dove la pratica generale, di stampo squisitamente totalitario, divenne quella di "attrarre il sindacato operaio fra gli organi statali, sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche" (si pensi alla "pace del lavoro" elvetica, alla disciplina dello sciopero in Scandinavia, America e più di recente Inghilterra) e nello svuotarlo di una parte cospicua delle sue funzioni assistenziali, protettive e contrattuali, a favore di appositi enti di stato, magari sotto l'egida di una democrazia "progressista" (la Francia di Blum!) restituita alla sua "verginità", auspice il Cremlino, in nome dell'antifascismo.

In tutti i paesi sopra ricordati, una lunga tradizione riformista, sulla quale veniva ora ad innestarsi, coonestandola, lo stalinismo, permise il passaggio indolore e quasi inavvertito alle ultimissime forme di amministrazione centralizzata (e perfino di gestione economica diretta) del dominio capitalistico: non a caso invece, nei due paesi in cui la minaccia della rivoluzione proletaria era stata, nel primo dopoguerra, più imminente - Italia e Germania -, il compito venne affidato al fascismo, nel quale la Sinistra additò fin dall'inizio non solo lo sbocco necessario, ma la piena realizzazione storica del "riformismo sociale". Il risultato fu nei due casi identico: distruzione dell'autonomia - di *qualunque margine* di autonomia - del movimento operaio anche là dove questo non era stato fisicamente e sanguinosamente prostrato, e possibilità per la classe dominante di "maneggiare

e dirigere coi più vari mezzi non solo gli organismi costituzionali democratici interclassisti, ma anche quelli che per la base associativa raccolgono solo proletari", grazie al loro "stretto controllo e assorbimento, per cui tutte le loro tradizionali funzioni tecniche, associative, economiche e politiche sono ogni giorno più esercitate da organi e uffici dell'inquadramento statale ufficiale" (*Analisi dei fattori oggettivi che pesano sulla ripresa del movimento proletario*, 1950).

È sotto il segno della dominazione totalitaria dei mostri statali vittoriosi nella "crociata antifascista" della II Guerra Mondiale - vinti da parte loro sul terreno politico e sociale, perché allineatisi in perfetta continuità sullo schieramento fascista -, che "rinacque" in Italia la Confederazione Generale del Lavoro e si ricostruirono nella Francia già occupata dal nazismo le tre centrali "storiche" (la terza, anzi, nata allora). Nacque, la prima - su un terreno reso sgombro da tradizioni associative classiste grazie allo stalinismo, e largamente invaso da organizzazioni assistenziali e previdenziali di stato trasmesse dal fascismo - attraverso "un compromesso non fra tre partiti proletari di massa, *che non esistono*, ma fra tre gruppi di gerarchie di *cricche extraproletarie* pretendenti alla successione del regime fascista", con una soluzione che il Partito dichiarò fin dal 1944-45 doversi combattere "incitando i lavoratori a *rovesciare tale opportunistica impalcatura di controrivoluzionari di professione*"; dunque, come proiezione in campo sindacale del CLN, della nuova alleanza controrivoluzionaria di segno democratico, e come strumento (dimostratosi poi efficacissimo) di ricostruzione dell'economia col sudore e se occorre col sangue dei proletari. Nacquero, le seconde, divise ma tenute sotto controllo dalle stesse forze associate al governo, e con lo stesso obiettivo. Non esisteva più, neppure sotto direzione riformista, una confederazione rossa; esisteva una confederazione *tricolore*, né - secondo il Partito - questa realtà poteva essere modificata dalla scissione del 1949 in Italia, intervenuta per motivi totalmente estranei a qualunque differenziazione di classe, nel quadro dei dislocamenti verificatisi nelle alleanze di guerra imperialistiche.

All'assenza delle condizioni minime di un'autonomia di classe delle organizzazioni economiche esistenti si aggiungevano i due fattori: 1) di una sudditanza pressoché totalitaria del proletariato alle forze dell'opportunismo - sudditanza resa ancor più diretta dal peso materiale della Russia e relative agenzie politiche da un lato, delle forze di occupazione alleate dall'altro, e inevitabilmente tradottosi nell'assorbimento di ideologie piccolo borghesi o addirittura borghesi -, 2) di una "mutata relazione fra datore di lavoro e operaio salariato", per cui, a seguito delle diverse "misure riformiste di assistenza e provvidenza", questo ultimo gode di "una piccola garanzia patrimoniale... ha dunque qualcosa da rischiare, e ciò... lo rende esitante e anche opportunisto al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta" (Cfr. *Partito ed azione economica*, 1951).

Da questo fatto noi non abbiamo mai concluso né mai saremo indotti a concludere il "definitivo imborghesimento" della classe operaia e quindi, alla Marcuse, la fine della sua missione storica *obiettiva*, ma è innegabile che esso ha costituito e costituisce una remora alla ripresa dell'azione perfino economica, non diciamo poi dell'azione rivoluzionaria, anche se, domani, si convertirà in un coefficiente di ulteriore squilibrio nelle condizioni di reale, non fittizia, *insicurezza* dei ridivenuti "senza riserva". È *anche* perciò che l'opportunismo appare oggi ed è mille volte più virulento che in qualunque epoca della storia dei conflitti sociali: esso penetra per mille vie non più solo nello strato relativamente labile e ristretto di un'aristocrazia operaia, ma nel corpo stesso di un proletariato già "infetto di democrazia piccolo-borghese fino alle midolla (Cfr. *Considerazioni...*, 1965).

Il quadro *mondiale postbellico* dell'associazionismo operaio è dunque quello di sindacati o *direttamente* inseriti negli ingranaggi statali, come nel blocco capitalista dell'Est, o *vitalmente legati* ad essi per vie tanto più efficaci, quanto più ipocritamente sotterranee, come nel blocco capitalista dell'Ovest (ci riferiamo qui all'epicentro della scena mondiale dell'imperialismo, l'area euro-americana: meriterà uno studio a parte l'evoluzione degli

organi sindacali nei settori "periferici" dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina) nulla togliendo a questa realtà costantemente denunciata nei testi fondamentali del Partito l'esistenza in alcuni paesi di centrali plurime, d'altronde avviate - come in Italia - non già ad un "ritorno alla situazione del CLN" (dalla quale di fatto non si sono mai allontanate) ma all'aperta dichiarazione di *essere rimaste*, dietro ogni apparenza ingannatrice, le stesse di allora: un unico blocco controrivoluzionario, cinghia di trasmissione di ideologie, programmi e parole d'ordine borghesi.

5) Il processo - dichiarammo nel 1949 e ripetiamo oggi - è *irreversibile* come lo è l'evoluzione in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista, e fornisce "la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalisti". È però nostra *certezza scientifica* la *reversibilità* del processo che da oltre trent'anni separa la classe dal suo partito e le fa sembrare inverosimile o addirittura impossibile il comunismo; è nostra *certezza scientifica* che se "il procedere sociale ininterrotto dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese" è iscritto nella dinamica delle determinazioni oggettive della fase imperialistica del capitalismo, sono pure iscritti in essa l'erompere mondiale della crisi economica e l'esplosione della ripresa generalizzata della lotta di classe, per lontana che appaia oggi. La vera, *duratura e fondamentale* conquista di una simile ripresa sarà il ritorno sulla scena storica, come fattore *agente*, dell'organizzazione severamente selezionata e centralizzata del partito, ma ad essa si accompagnerà necessariamente anche la rinascita di organizzazioni di massa, intermedie fra la larga base della classe e il suo organo politico. Queste organizzazioni possono anche non essere i sindacati - e non lo saranno nella prospettiva di una brusca svolta nel senso dell'assalto rivoluzionario, come non furono essi ma i soviet, in una situazione di virtuale dualismo del potere, l'anello di congiunzione fra partito e classe nella Rivoluzione Russa. Nulla però esclude sul piano mondiale che, in paesi non immediatamente invasi dalla fiammata rivoluzionaria ma in fase di travagliata maturazione di essa, rinascano organismi in senso stretto economici, in cui non regnerebbe certo la quiete *apparente* del cosiddetto e

per sempre defunto periodo "idilliaco" o "democratico" del capitalismo, ma ridivamperebbe, assai più che nel primo dopoguerra, l'alta tensione politica delle svolte storiche in cui l'acutizzarsi degli antagonismi economici e sociali si riflette nell'aprirsi di profonde lacerazioni in seno alla classe sfruttata e nell'exasperarsi del cozzo fra la sua avanguardia e le esitanti e renitenti retroguardie.

Il problema non verte comunque sulle *forme*² che assumerà la ripresa della lotta di classe e sui *modi* nei quali essa tenderà ad organizzarsi, bensì sul processo che tali forme e tali modi genererà, e la cui dinamica sarà tanto più tumultuosa e densa di sviluppi, quanto più l'evolvere dell'estrema fase imperialistica avrà accumulato le contraddizioni e i parossismi propri del modo di produzione borghese. Al vertice di questo processo, se si concluderà per il proletariato con la presa del potere e con l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria, non solo la forma-sindacato non scomparirà ed anzi (se fosse rimasta oscurata da altri organismi intermedi più consoni alle esigenze della lotta rivoluzionaria) dovrà risorgere, ma, per la prima volta nella storia del movimento operaio, vedrà realizzarsi nella sua trama uno dei vitali anelli di *saldatura* fra la classe centralmente e totalmente organizzata e il partito comunista, nella titanica lotta che in un percorso non facile né breve né, tanto meno, "tranquillo" porterà dal capitalismo - politicamente debellato, ma sopravvivamente nell'inerzia di forme mercantili non sradicabili dalla sera alla mattina - al comunismo inferiore.

Per tutte queste ragioni di *principio* scolpite in ogni nostro testo fondamentale, e in forza di questa prospettiva anch'essa inseparabile dai cardini del marxismo, è tanto vero che delle

² Non a caso un nostro testo fondamentale, ricordando come nella prospettiva rivoluzionaria sia "indispensabile organicamente avere tra le masse dei proletari e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni costituzionalmente accessibili a soli operai", scrive che le linee generali di tale prospettiva non escludono la possibilità delle "*congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostruirsi*, di associazioni a tipo sindacale per tutte quelle che oggi ci si presentano nei vari paesi" (*Rivisione di Roma*, 1-2 aprile 1951).

forme di associazione economica oggi esistenti *non abbiamo nulla da difendere*, quanto è vero che abbiamo da proclamare *in contrapposto ad esse il principio permanente* dell'associazionismo operaio e le *condizioni* del suo riaffermarsi nello svolgersi delle lotte di classe - di cui le associazioni intermedie sono certo un prodotto ma anche un fattore.

III - Orientamenti di azione pratica

1) Il paradosso del ciclo storico attuale - paradosso solo apparente, data la presenza dei fattori già descritti - è che, di fronte all'accumularsi delle contraddizioni e lacerazioni del modo di produzione mondiale capitalistico, la classe operaia è stata precipitata ad un livello ancora più basso di quello considerato nel *Che fare?* di Lenin. Là si trattava di importare nelle sue file la coscienza politica, il socialismo; qui si tratta del duro e difficile compito di saldare l'intervento politico del partito ad un'azione economica che, frustrata nella sua stessa spontaneità dal peso schiacciante dell'opportunismo, non riesce, se non in casi eccezionali, a spogliarsi, di un persistente carattere sporadico, corporativo, settoriale, e quasi si direbbe contestativo.

Il Partito non può certo suscitare la lotta di classe; è tuttavia suo compito richiamare costantemente, nel vivo di lotte economiche anche saltuarie e parziali, i presupposti elementari e indispensabili del suo potenziamento e della sua intensificazione ed estensione, agitando parole d'ordine e propugnando metodi di orientamento generale che puntino verso l'affasciamento dei proletari di ogni azienda, categoria, località (estensione degli scioperi; denuncia della loro articolazione; rivendicazione di aumenti salariali maggiori per le categorie peggio retribuite; riduzione massiccia del tempo di lavoro; abolizione dello straordinario, dei premi, degli incentivi, dei cottimi; salario pieno ai disoccupati) e denunciando l'opera sabotatrice e disgregatrice dei sindacati che non a caso tali rivendicazioni respingono, senza per questo rinunciare, da un lato all'intervento dei suoi gruppi sindacali e di fabbrica in lotte locali, aziendali e frammentarie con obiettivi angusti e rivendicazioni minori, e dal lato opposto alla proclamazione e propaganda degli obiettivi transitori e

finali del movimento proletario e traendo anzi dai fatti rinnovata conferma dell'impossibilità per la classe operaia, quand'anche una lotta economica vigorosamente impostata le garantisse un temporaneo sollievo dalle più esose forme di strozzinaggio capitalistico, di emanciparsi dalla sua condizione di sfruttamento e sudditanza prima di averli raggiunti, e della necessità a questo fine del partito, come, per lo sviluppo coordinato delle lotte economiche, di una rete intermedia di organismi di classe da esso influenzati.

2) Il Partito deve aver chiara coscienza - e il coraggio di proclamarlo - che la via della ripresa proletaria classista, nel risalire dall'abisso della controrivoluzione, passerà necessariamente attraverso esperienze dolorose, bruschi contraccolpi, delusioni amare, come attraverso confusi tentativi di riscossa dal peso schiacciante di un cinquantennio di infame prassi opportunistica. Esso non solo non può condannare gli episodi di scioperi selvaggi, di costituzioni di comitati di scioperi o "di base" ecc. - fenomeni del resto ricorrenti, a parte i nomi, nella storia del movimento operaio - né disinteressarsene perché non rientrano nello schema armonioso di una battaglia centralmente organizzata ed estesa su tutti i fronti, ma, riconoscendovi il sintomo di una istintiva reazione proletaria allo stato di impotenza al quale i sindacati riducono le sue lotte e rivendicazioni, deve trarne motivo per inculcare in uno strato sia pure esile di sfruttati la coscienza di come i loro sforzi, per quanto generosi, siano condannati a rimanere sterili se la classe non trova in sé la forza di provocare e compiere *una inversione completa di rotta politica* in direzione dell'attacco diretto e generale al potere capitalistico: non diverso fu nel 1920 l'atteggiamento della nostra Frazione Astensionista di fronte a episodi come l'occupazione delle fabbriche o la proclamazione di scioperi su vasta scala in aperto contrasto con la direzione confederale, episodi da noi giudicati sterili agli effetti degli obiettivi perseguiti, ma fertili di insegnamenti politici sotto la martellante azione del Partito.

Allo stesso modo (e con le riserve imposte dalla perdurante flaccidità della crisi capitalistica, che limita a casi episodici e di peso irrilevante le nostre *reali* possibilità di influenza), i

militanti operai del Partito non si sottrarranno a corresponsabilità di direzione in tali comitati od organi temporanei, purché non strumentalizzati in partenza da forze politiche estranee alla tradizione classista, ed esprimenti una effettiva combattività operaia, non tralasciando però occasione per ribadire la necessità di superare il cerchio chiuso della località o dell'azienda, e di utilizzare l'energia di classe al rafforzamento del partito rivoluzionario e alla rinascita, *possibile solo in concomitanza di una vigorosa ripresa proletaria*, di organismi intermedi generali di classe, e non cadendo mai nell'errore di teorizzare o ammettere che si teorizzino questi o analoghi organi locali o temporanei come il modello della futura associazione economica e, in genere, intermedia.

3) A prescindere dai problemi contingenti di affiliazione dei nostri militanti a questo o quel sindacato in questo o quel paese, deve essere chiaro che in nessun caso tale affiliazione significa la concessione da parte del Partito di una patente di classismo all'organizzazione stessa, nessuna - alla scala mondiale - potendo oggi meritarsela, si tratti del sindacato unico più o meno direttamente integrato nel meccanismo statale, come in Germania, USA, Inghilterra, ecc., o del sindacato formalmente plurimo ma a indirizzo unitario, come in Italia, Francia, Belgio, ecc.

In Italia e in Francia, dove sussistono sindacati plurimi, il posto dei nostri militanti e gruppi è nella CGIL e nella CGT, non perché il Partito le giudichi "di classe", ma perché non solo e non tanto raggruppano il numero maggiore di operai (anche le altre centrali ormai riuniscono forti percentuali di salariati puri), ma costituiscono il campo specifico di azione del peggiore e principale agente della borghesia nelle file del movimento operaio, quell'arciopportunisto stalinista che, condotta a termine la sua opera di sanguinosa devastazione del movimento operaio, si erige a pilastro della conservazione sociale adottando e praticando principi degni della mussoliniana "Carta del Lavoro" o della pontificale enciclica *Rerum Novarum*, un arciopportunisto ai cui programmi e metodi contrabbandati sotto una etichetta non ingloriosa noi soli siamo in grado di opporre polemicamente la tradizione classista delle antiche confederazioni

sindacali unitarie, cioè un passato sia pure remoto che le altre centrali *non vantano né possono vantare*, essendo di *confessata origine padronale*. Esponenti non di una "frazione" - che implicherebbe il riconoscimento di un'almeno parziale natura classista all'organo cui si appartiene - ma di una forza e corrente politica oggettiva del movimento proletario, militanti e gruppi sfrutteranno ogni possibilità consentita o tollerata di agitare il programma del Partito e raccogliere intorno ad esso una cerchia per quanto ristretta di operai organizzati, e - nella misura in cui possano contare sull'appoggio di proletari decisi ad affiancarli e sostenerli - parteciperanno o prenderanno la parola ad assemblee e riunioni operaie anche quando (come è già avvenuto in Italia) ne sarebbero formalmente esclusi per non aver firmato la delega o per essere stati espulsi con altre motivazioni dal sindacato; graduando in ogni caso la loro azione di intervento diretto in base ad un esame spassionato dei rapporti di forza da parte della sezione, del gruppo e, se occorre, del centro.

La possibile riunificazione sindacale in Italia renderà senza dubbio più difficile il nostro lavoro - una delle sue premesse esplicite essendo la esclusione di correnti politiche dal seno del nuovo organismo; ma la critica ad essa va poggiata sulla dimostrazione che ogni pretesa di classismo da parte della CGIL era menzognera e non sulla tesi inversa che, fondendosi con le altre due organizzazioni, la sedicente organizzazione "rossa" possa far gettito dei suoi "principii" e cambiare "natura". La stessa unificazione, in quanto riprodurrebbe ad uno stadio più alto dello sviluppo capitalistico la situazione del CLN, può anzi avere un'influenza positiva - come noi l'attendevamo dal permanere dell'alleanza politica del '45 nel senso della liquidazione delle parvenze "proletarie" dello stalinismo e delle organizzazioni da esso dipendenti - e offrirci argomenti politici passibili di essere utilmente sfruttati.

La situazione oggettiva può sollevare in altri paesi problemi ed imporre soluzioni differenti, e spetterà al Partito, nella misura in cui vi mette radici, decidere la linea pratica da seguire fuori da ogni chiassoso volontarismo come da ogni cieco fatalismo.

4) Un utile banco di prova per la saldatura fra azione politica e azione sindacale in senso stretto può essere offerto, come è già avvenuto in Italia da funzioni alle quali i nostri militanti possono essere chiamati direttamente dagli operai, come quella di delegato di reparto o simili. Malgrado il pericolo - al quale del resto ogni attività sindacale è sempre esposta - di lasciarsi imprigionare in una prassi puramente minimalista e corporativa tali funzioni, *quando siano assunte sulla base di rapporti di forza favorevoli* possono costituire uno di quei casi previsti dalle *Tesi caratteristiche* in cui, non essendo "esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista", la nostra penetrazione in un organismo economico sia pure periferico è auspicabile nel quadro di un'impostazione programmaticamente e politicamente rigorosa che promuova frequenti assemblee operaie, iniziative di lotta estesa e ad oltranza, forme di proselitismo anche solo a livello individuale, prese di posizione aperte contro le pratiche di commissioni miste o di corsi di studio sui tempi di lavoro ed altre manovre padronali avallate dai sindacati tricolore, e che, quando l'apparato sindacale centrale riserbi ai delegati "ribelli" la ben prevedibile sorte di una defenestrazione *ex officio*, non accetti mai di subirla passivamente, ma si appelli contro di essa all'unica "autorità" di fronte alla quale i nostri militanti possono considerarsi responsabili: i proletari che li hanno designati e i cui interessi hanno difeso e sono in ogni circostanza decisi a difendere.

5) Condizione prima dello sviluppo ordinato, serio e penetrante di tutte queste forme di attività pratica, è che la nostra stampa - di cui va ribadita con il *Che fare?* la funzione di *organizzatore collettivo* per la classe come per i militanti del Partito, - sviluppi in modo regolare e sempre più tagliente i punti di principio elencati nella prima parte e che assai meglio si trovano riassunti in testi fondamentali come *Partito e azione economica*; denunci il carattere non soltanto irrisorio, anche ai soli fini economici, ma *controrivoluzionario* delle forme di lotta praticate e degli obiettivi perseguiti dalle centrali esistenti; mostri i limiti dell'azione rivendicativa e la necessità di superarla nella lotta generale politica; combatta le tendenze corporativistiche localistiche e aziendistiche sempre rinascenti nelle stesse

file proletarie; stigmatizzi la prassi oscena, incoraggiata dall'opportunismo, di implorare il "paterno" intervento dello Stato o di un'opinione pubblica debitamente "sensibilizzata"; proclami l'impossibilità di un sindacalismo politicamente "neutro"; rivendichi associazioni di classe aperte all'influenza decisiva del partito rivoluzionario e suscettibile d'esserne conquistate; sottolinei con vigore l'importanza dell'unificazione internazionale delle lotte e delle organizzazioni economiche e, più in generale, in una fase ulteriore, delle organizzazioni intermedie; e infine, ricordando agli operai le grandi tappe del loro movimento di classe, le sue gloriose vittorie e le sue sconfitte gravide di insegnamenti, segua con la massima attenzione l'evolversi delle lotte di classe nel mondo, subordinando strettamente la sua battaglia e le sue direttive alle posizioni programmatiche e di principio del Partito.

Da "Il programma comunista" n. 3 del 1972.

Indice

Prefazione	3
RIFORMISMO SINDACALE	15
IL FRONTE UNICO	21
IL MARXISMO E LA QUESTIONE SINDACALE (II)	27
CORPORATIVISMO E SOCIALISMO (V)	31
LE SCISSIONI SINDACALI IN ITALIA (XVIII)	35
MARXISMO E MISERIA (XXV)	43
LOTTA DI CLASSE E "OFFENSIVE PADRONALI" (XXVII)	51
PRECISAZIONI SU "MARXISMO E MISERIA" E "LOTTA DI CLASSE E OFFENSIVE PADRONALI" (XXVIII)	59
ALBIONE E LA VENDETTA DEI NUMI (LXXXVII)	65
PARTITO RIVOLUZIONARIO E AZIONE ECONOMICA	79
IL PARTITO DI FRONTE ALLA "QUESTIONE SINDACALE"	
I - Punti di principio	85
II - Evoluzione storica e prospettive degli organismi intermedi della classe operaia	89
III - Orientamenti di azione pratica	99

Le annose questioni che riguardano il rapporto fra il partito rivoluzionario e le organizzazioni per la lotta immediata, alla luce delle radici materiali della lotta di classe: il riformismo sindacale e il fronte unico; la sopravvivenza del corporativismo fascista e la necessità di lavorare negli attuali organismi sindacali; le false teorie sull'attacco padronale misurate con la legge marxista della miseria crescente e le sue apparenti contraddizioni; il lavoro dei rivoluzionari all'interno degli organismi immediati spontanei nell'epoca dell'imperialismo.